

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

VISIONI

Dicembre 2023 - n. 30



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Velio Abati
Simone Baleani
Marinangela Bellomo
Federico Campagna
Carlo Cecchi
Antonella De Nisco
Luigi Ferrajoli
Vittorio Graziani
Elena Pecchia
Vincenzo Scaringi
Nicola Sciclone
Anna Segre
Nicholas Tomeo
Laura Trappetti**

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO DI **Massimo Panicucci**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

4 VISIONI

5 **L'alternativa possibile**
La Costituzione della terra
Intervista a Luigi Ferrajoli
A cura di Monica Pierulivo

9 **Il futuro sulle spalle**
Cultura profetica per i mondi a venire
Intervista a Federico Campagna
A cura di Monica Pierulivo

15 **Le stelle non vedono – La menzogna dell'opera**
di **Carlo Cecchi**

16 **Il serpe si spella dalla coda**
di **Velio Abati**

18 **PNRR: il contrario della visione**
di **Rossano Pazzagli**

20 **Leggere il territorio, vedere lontano, fare politica**
di **Nicholas Tomeo**

22 **La Toscana, domani?**
di **Nicola Sciclone**

23 **Vedo non vedo**
di **Elena Pecchia**

24 **L'effetto Pigmalione in classe**
di **Vincenzo Scaringi**

26 **La visione rivoluzionaria della relazione con il tutto: l'ecologia integrale della *Laudato Si***
di **Laura Trappetti**

28 **Cinquemila passi per il mondo**
di **Vittorio Graziosi**

30 **Il poeta è un veritore?**
di **Anna Segre**

32 **DialoQui**
di **Antonella De Nisco**

34 **Luoghi relazionali e luoghi virtuali nel turismo: due mondi a confronto**
di **Marinangela Bellomo**

36 **Gucci e la sua visione**
di **Francesca Passeri**

38 **Visione, dicembre 2023**
di **Simone Baleani**

40 **Vedere ed essere visti. A proposito del lavoro di Jimmy Nelson**
di **Patrizia Lessi**

42 **NELLA STIVA**
Altre letture

Visioni

Tutto nasce da un sogno, da una visione. La storia dell'uomo ci parla di questo, di sguardi coraggiosi, divergenti che hanno saputo costruire, creare qualcosa di nuovo, spesso di importante, consapevoli che ogni generazione è chiamata a riscrivere la propria storia con linguaggi nuovi. Nel senso positivo, il **visionario** è infatti colui che, partendo dalla realtà, non la subisce e sogna costruttivamente un mondo che non c'è, orientato a vedere oltre.

Anche la nostra rivista è figlia di un'intuizione e di una visione che continua diventando ogni mese progetto.

Questo mese Nautilus raggiunge infatti un piccolo grande traguardo, con la pubblicazione del **trentesimo numero**.

Trenta numeri significano due anni e mezzo di lavoro e collaborazioni, un bel risultato se si pensa che questa è una rivista partita dal nulla, originata dalla volontà di un piccolo gruppo di persone che si occupano a vario titolo di cultura e territorio.

Nata da una sfida, dal desiderio di proporre immaginari, temi e suggestioni che cerchino di stimolare possibilità alternative di concepire il mondo, Nautilus ha l'ambizione di parlare a **tutti**, senza troppi tecnicismi, di trasmettere non solo parole, ma soprattutto contenuti e, perché no, anche emozioni. I temi affrontati, diversi e variegati, nascono da scambi, confronti e riflessioni, spesso proposti con approcci differenti.

I tanti **collaboratori** della rivista, ormai oltre duecento, che in questi due anni e mezzo hanno dedicato tempo ed energie a elaborare e approfondire argomenti insieme alla redazione, sono una ricchezza inestimabile che costituisce un patrimonio di conoscenze, esperienze e proposte su cui confrontarsi.

Tutti gli argomenti trattati da luglio 2021 a oggi – isole, donne, architetture, parchi, cibo,

parole, memoria, industria, partecipazione, turismo, porti, mobilità, generazioni, musei, alberi, vulnerabilità, acqua, confini, scarsità, scuola, Mediterraneo, diversità, lavoro, spazio e visioni – costituiscono una sorta di **caleidoscopio culturale**, che può offrire un contributo al dibattito locale e globale.

La rivista è cresciuta e ha la possibilità di continuare in questa direzione, proprio perché orgogliosamente sostenuta da una visione, la visione di chi crede di potersi relazionare con la **categoria del possibile** e con quella dell'**immaginario** per la realizzazione concreta di utopie, confermando le proprie finalità nell'approfondimento critico delle principali questioni che attengono alla **cultura** in senso generale, ai territori, all'ambiente, alla natura, alla società.

Il taglio monografico della rivista, un tema per ogni numero, fissa una caratteristica della linea editoriale che continuerà, contribuendo a rafforzare la sua identità. Il modificarsi dei temi affrontati costituisce una cartina di tornasole del continuo evolvere delle questioni, che di volta in volta possono trovarsi al centro del dibattito culturale.

Vogliamo continuare così, provando a essere visionari come coloro che hanno inciso sulla realtà con il loro pensiero e ricordando tutti coloro che, nel chiuso delle loro stanze o laboratori, si sono messi a disposizione per un progetto comune a favore della collettività o per introdurre nuove prospettive.

Certamente non ci riteniamo indispensabili, ma vogliamo essere utili. Per questo il nostro augurio va a chi condivide con noi questa esperienza, ai **lettori**, a tutti coloro che provano a immaginare qualcosa di diverso e di realizzabile, nella convinzione che le visioni, come schizzi di viaggio, possono divenire materiali adeguati alla costruzione di **progetti futuri**.

L'alternativa possibile

La Costituzione della Terra

Intervista a Luigi Ferrajoli

L'emergenza climatica, le guerre per la scarsità di risorse, le violazioni dei diritti umani o le migrazioni forzate sono esempi di veri e propri "crimini di sistema" – impossibili da ricondurre penalmente a singoli colpevoli – che potrebbero logorare la società stessa a tal punto da portarla al collasso.

Nonostante questo, i maggiori attori dell'economia mondiale proseguono le proprie attività evitando di prendere decisioni necessarie ad affrontare lo scenario preoccupante che ci troviamo davanti.

*Per questo, nel febbraio del 2020 è nato ufficialmente a Roma il primo movimento di opinione volto a redigere una Costituzione globale della Terra, quale ultima risposta praticabile alle crisi altrettanto globali che ci minacciano. In occasione dell'assemblea inaugurale, il movimento ha assegnato a **Luigi Ferrajoli**, professore emerito di Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi Roma Tre, l'incarico di presentare il progetto costituente e di stendere una bozza della nuova Carta, punto di partenza per ogni riflessione o ipotesi di modifica future. Viene così pubblicato da Ferrajoli, nel 2022, il libro "Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio" (Feltrinelli, collana "Campi del Sapere"), sintesi teorica delle proposte del movimento che si accompagna, in parallelo, al sito web www.constituenteterra.it.*

1. Che cos'è la Costituzione per la Terra e quali sono i suoi contenuti fondamentali?

Il progetto consiste nella volontà di espandere il costituzionalismo a livello globale.

Noi abbiamo sperimentato le singole Costituzioni, che pongono i limiti, i vincoli dei poteri pubblici ma anche dei poteri selvaggi del mercato interno agli stati nazionali. La globalizzazione ha prodotto un mutamento della geografia dei poteri; i poteri che contano sono ormai **fuori dei confini statali**.

In un mondo di 8 miliardi di persone, con un'economia che governa la politica e uno sviluppo industriale ecologicamente insostenibile, è assolutamente impossibile che l'umanità possa sopravvivere per più di qualche secolo, difficile fare previsioni precise in merito, perché stiamo distruggendo le reali condizioni di vita sul pianeta.

Qual è la differenza tra una Costituzione della Terra e l'attuale assetto delle relazioni internazionali? La Carta dell'Onu promette la **pace**, le tante carte dei diritti enunciano una serie di diritti fondamentali, il diritto alla libertà, alla salute, all'istruzione, all'eguaglianza ma questi principi sono privi di **garanzie**, le garanzie sono gli **obblighi e i diritti** che assicurano l'**effettività dei principi**.

2. Come si fa a realizzare un mondo di pace?

La pace implica come garanzia, al momento in cui la stipuliamo, la messa al bando delle armi e anche degli eserciti, che, diceva Kant, sono il principale fattore delle guerre.

Anche il presidente Eisenhower, che non era un pensatore come Kant ma che s'intendeva di politica e di armi, diceva che la pace e la democrazia sono minacciate dall'**apparato**

industriale militare, cioè dalla necessità, per questo tipo di fabbriche, di produrre sempre nuove armi. La guerra in Ucraina è stata per queste ultime un enorme affare perché ha consentito di inviare in Ucraina tutte le armi vecchie e rinnovare tutti gli armamentari. Ma pagare ai fabbricatori di armi il tributo di milioni di morti ogni anno è una cosa assolutamente suicida e paradossale. Ogni anno ci sono 480mila omicidi nel mondo, la maggior parte dei quali con armi da fuoco, a questi si aggiungono i suicidi, gli infortuni, le guerre. In Italia, dove si producono armi ma nessuno va in giro armato, gli omicidi sono meno di trecento, negli Stati Uniti trentacinquemila, perché se si dispone di armi, prima o poi si usano. E tutti si armano per paura. Il passaggio dallo stato di natura allo stato civile si ha con il **disarmo**.

Questo si può realizzare con un **patto di convivenza** che non si limiti a enunciare solo il principio della pace o il divieto della guerra magari in un codice penale internazionale, ma che si preoccupi di prevenire la guerra attraverso **l'abolizione delle armi e degli eserciti**. Lo stesso vale per il riscaldamento climatico. Occorre introdurre un **demanio planetario** che sottragga alla mercificazione e alla dissipazione i beni della natura.

3. In cosa si distingue la Costituzione della terra da altre dichiarazioni di diritti?

La Costituzione della terra progettata in questo libro - che sta avendo un'enorme diffusione ed è stato tradotto in molte lingue - si distingue da qualunque altra dichiarazione di diritti perché prevede e impone l'introduzione di **istituzioni primarie di garanzia**, quindi non contempla semplicemente la giurisdizione che interviene dopo che è avvenuto il crimine, ma prevede dichiarazioni primarie che direttamente garantiscono la salute, l'istruzione, la sussistenza e la pace.

In un mondo senza armi e senza eserciti, e alla fine senza confini, si può convivere perché anche le cittadinanza sono fattori di disuguaglianze insostenibili; le emigrazioni dovrebbero farci vergognare perché non solo noi in Italia siamo un popolo di migranti, ma quello che è più grave è che il diritto di emigrare è stato teorizzato dagli Spagnoli nel 1539 a fondamento della Conquista. Per quattro secoli abbiamo colonizzato e depredato il resto del mondo. Adesso che l'asimmetria si è capovolta perché allora eravamo noi ad emigrare e non erano gli indigeni a venire in Europa, l'esercizio di questo diritto si è trasformato in un **delitto**, con la norma che prevede il **reato di immigrazione clandestina** reintroducendo la figura della **persona illegale**; queste sono le moderne leggi razziste.

4. Quali possono essere le alternative a tutto questo?

Di fronte a tutto questo l'alternativa è possibile - non è vero che non ci sono alternative - e consiste nell'imporre limiti e vincoli costituzionali a **poteri che sono inevitabilmente selvaggi**. L'alternativa non dipende dalla buona volontà o dalla cattiveria di questo o quell'imprenditore. Faccio sempre l'esempio di **Bill Gates** che destina gran parte del suo patrimonio a opere caritatevoli. Questi problemi possono essere affrontati soltanto attraverso **risposte globali**, attraverso una Costituzione del mondo, perché l'umanità è sempre più interdependente, sempre più fragile e sempre più autodistruttiva e rispetto a questi processi non c'è altra alternativa che quella di garantire la pace, i diritti e la natura. Se distruggiamo la natura distruggiamo le nostre vite.

5. Lei ha citato Kant, quali sono i riferimenti culturali di questo progetto?

Il più importante è quello che sta alla base della nascita delle Costituzioni. Le Costituzioni sono contratti sociali in forma scritta e sono la traduzione istituzionale delle dottrine contrattualistiche di Hobbes, Locke, Rousseau, allo stesso Kant. Cioè è possibile passare dallo stato di natura dominato dalla legge del più forte allo stato civile, attraverso le **leggi del più debole** che rappresentano i diritti fondamentali. Il **diritto alla vita** è una legge dei deboli, i forti non hanno bisogno di un diritto alla vita e alla libertà perché se li prendono direttamente. **I diritti sono leggi dei più deboli** che vengono stipulate nei contratti sociali e patti di convivenza intesi come **patti prepolitici**. Quindi diciamo che questa è l'ascendenza culturale e filosofica della Costituzione della Terra fino all'illuminismo kantiano. Cos'è l'illuminismo secondo Kant? E' il non affidarsi ai capi, il rinunciare, dice Kant, allo stare in quella carrozzella da bambini in cui ci piace essere custoditi e trasportati da altri, è il camminare con le proprie gambe usando la propria ragione, significa uscire da uno stato di minorità, diventare adulti, acquisire la condizione di cittadinanza attiva che consente la progettazione del futuro, acquisire la consapevolezza dei problemi che ci minacciano e che, per la prima volta nella storia, se non risolti possono portarci all'estinzione.

6. **Allo stato attuale quanti e quali paesi hanno aderito al progetto di Costituzione della Terra?**

Politicamente non ci sono ancora delle adesioni di Paesi; si è diffuso molto nelle Università e anche tra associazioni di carattere ecologista, pacifista, antirazzista. Questa **Costituzione della terra** utilizza tutte le categorie della democrazia che ho sviluppato anche in altri libri precedenti. Da quando quest'ultimo mio libro è stato tradotto in più lingue, ha suscitato molto interesse a livello internazionale; quasi tutti i giorni vengo contattato e

naturalmente mi capita di fare anche tre incontri e conferenze online a settimana, raccogliendo adesioni significative. Abbiamo dato vita a un comitato promotore fatto di persone entusiaste di diverse età e generazioni. Con la nostra associazione chiediamo a tutti gli aderenti (che sono migliaia) di dare vita nelle loro città a scuole o centri che raccolgano le adesioni, ma soprattutto discutano il progetto proponendo emendamenti o modifiche in modo che si realizzi un vero **processo costituente dal basso** che possa poi magari anche sfondare nella sfera dell'informazione e della politica. Alcuni ragazzi stanno cominciando a diffonderlo attraverso i canali social e questo può in qualche modo giustificare un certo ottimismo, fermo restando il pessimismo di fondo. Non m'illudo che questa proposta possa diventare la Costituzione della terra. Però bisogna cominciare a parlarne, a indicare una soluzione.

7. **Cosa ne pensa dei risultati della recente Cop 28?**

È stato un passo avanti ma non possiamo illuderci che possa essere la soluzione definitiva; l'aver fissato il 2050 come fine dell'uso degli idrocarburi va benissimo ma è molto improbabile che venga realizzato perché di fatto paesi come l'India e altri paesi poveri, finiranno per fare quello che vogliono. Il problema dell'India dovrebbe diventare un problema globale in una politica interna del mondo, considerandolo come un paese di un miliardo e mezzo di persone che ha bisogno dell'energia. Per questo è fondamentale realizzare questa **federazione della terra**, in cui gli stati diventano **Stati federati**, titolari di funzioni di governo ma in cui le funzioni di garanzia sono viceversa di carattere locale e anche di carattere globale. In quest'idea c'è un abbattimento dei confini, una formazione di stati federati e titolari delle funzioni di governo, che devono essere il più possibile vicino agli elettori, mentre la vera novità è rappresentata dall'importanza che si dà

alle **istituzioni di garanzia**, con la creazione di un'istruzione universale, un servizio sanitario e un reddito di base mondiali, un'unificazione del diritto del lavoro, e quindi un salario minimo legale che impedisca la dislocazione delle produzioni dove le relazioni di lavoro sono impostate in maniera schiavistica, un **demanio planetario**.

Sono istituzioni che non possono interferire nella sfera della politica, come già anticipato,

perché riguardano quello che io ho chiamato **la sfera di ciò che non è decidibile, del non decidibile**. È vietato decidere la limitazione delle libertà fondamentali della vita, è obbligatorio decidere le prestazioni sanitarie, scolastiche. Questo è l'insieme delle **condizioni prepolitiche**, rispetto alla politica che viceversa è l'amministrazione quotidiana del **decidibile**.

Il futuro sulle spalle

Cultura profetica per i mondi a venire

Intervista a Federico Campagna

Come affrontare la sfida di lasciare un messaggio culturale utile a coloro che verranno dopo la fine del nostro futuro? Come possiamo contribuire alla creazione di nuovi mondi dalle rovine del nostro?

Il nuovo saggio di Federico Campagna, (Cultura profetica. Messaggi per i mondi a venire, traduzione Francesco Strocchi, Edizioni Tlon, Roma 2023, filosofo italiano residente a Londra, si interroga su tutto questo invitando ad allargare lo sguardo e il pensiero su possibili riscritture di quello che chiamiamo mondo.

1. “Cultura profetica” è un saggio che cerca di ripensare il presente alla luce di chi verrà dopo di noi, partendo dal presupposto che la realtà non sia data, come un elemento naturale e oggettivo condiviso, ma che ognuno viva mondi diversi, secondo diverse coordinate culturali. Per fare questo, nel libro si parte dal concetto di WORLDING, cioè la capacità umana di “fare mondo”. Possiamo approfondire questo concetto?

Tutto quello che noi sappiamo della realtà esteriore avviene nel teatro interiore delle sensazioni e delle idee, del pensiero, della cognizione. Questo significa che, da un lato, non abbiamo una conoscenza oggettiva della realtà, non al di fuori della nostra griglia di percezione, la conosciamo soltanto all'interno. Qui è importante capire quale sia il livello di accuratezza nella percezione della realtà da parte di ognuno di noi, quanto della realtà esterna riusciamo a cogliere. Una *safe bet*, cioè una scommessa sicura, è dire che sarebbe molto

improbabile che la realtà di per sé stessa sia emersa o sia stata creata per coincidere esattamente con i limiti specifici non solo della razza umana, ma della razza umana in quello specifico momento storico, con determinate caratteristiche biologiche di quel preciso momento storico ecc.

Quindi la realtà per sé stessa è diversa da come la percepiamo e questo porta a delle conseguenze importanti. Significa che quando noi ci guardiamo attorno e vediamo le cose, in realtà non le stiamo tanto vedendo, le stiamo costruendo mentalmente, immaginando sulla base dei nostri limiti biologici, che sono diversi per ognuno e nei diversi momenti in cui ci troviamo. Tutto questo ha a che fare anche con delle scelte necessarie. Quando ci guardiamo attorno e veniamo in contatto con queste informazioni, selezioniamo le informazioni e le cataloghiamo. Alcune sono reali, altre no, alcune sono emozioni, altre hanno a che fare con un particolare oggetto.

Questa costruzione del mondo intorno a noi è il *worlding*. Ognuno lo applica in maniera diversa, si tratta di un processo creativo, l'atto creativo per eccellenza che si basa anche sul tipo di educazione culturale che abbiamo ricevuto e che possediamo.

Il fatto che ci siano animali, piante, umani non è un elemento della realtà, è un elemento culturale, un modo di strutturare le sensazioni interne, dare una certa forma al nostro spettacolo interiore. Queste definizioni ontologiche hanno carattere culturale; nel corso della storia diverse persone in diverse società hanno creato il mondo in maniera completamente diversa, hanno vissuto realtà materiali diverse, non soltanto culturali. Anche gli oggetti apparentemente più solidi e più sicuri sono ontologicamente vulnerabili, esposti alla possibilità di venire sradicati dalle diverse narrazioni metafisiche del mondo. Ci sono mondi con un Dio e mondi senza Dio, mondi senza animali per esempio, oppure senza umani.

Il *worlding* si lega quindi al modo in cui ognuno di noi costruisce la realtà ed è un processo che si ripete in ogni istante.

2. Da qui parte il ragionamento legato ai crolli di civiltà, i cosiddetti "Medioevi", facendo esempi importanti nella storia dei millenni passati, come quello del Medioevo ellenico, quello seguito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente ecc. Nella storia si assiste a questo processo di narrazioni, caratterizzate da commistioni tra presente e passato. È abbastanza normale che un mondo familiare tramonti e poi che inizi a sorgere qualcosa di nuovo. Come riesce a sopravvivere un mondo alla fine del suo corso storico? È come se ci fossero tanti corsi storici? Quando intendo Medioevo non intendo quello che comunemente viene chiamato Medioevo, ma intendo un momento in cui una certa civiltà finisce come narrazione storica, spesso questo può coincidere con catastrofi economiche e politiche; c'è un periodo dopo in

cui ci troviamo in assenza di una narrazione egemonica dominante della realtà, che può anche rappresentare una grande occasione per creare qualcosa di nuovo, con elementi di grande difficoltà.

Ad esempio la fine della civiltà degli Aztechi e la colonizzazione spagnola provocarono per quelle popolazioni un periodo di Medioevo che venne mantenuto artificialmente a lungo. Il colonialismo in genere impone dei Medioevi, momenti in cui la realtà condivisa non è più data e per tante persone questa situazione viene tenuta in vita artificialmente, perché vengono trattate in condizioni d'inferiorità, impossibili da accettare.

In altre circostanze, per quanto difficile, può anche essere invece un'occasione per ricostruire un **mondo nuovo**.

Che cosa resta dei mondi che muoiono, quando finiscono? Ovviamente gli eventi storici non avvengono quasi mai da un giorno all'altro. Succedono nel lungo periodo, si sovrappongono l'uno all'altro. È un po' come il **paradosso del mucchio** di cui parlava **Zenone**: una pietra non è un mucchio, due pietre non sono un mucchio, cinque pietre neppure ma cinquecento sì. Qual è il punto in cui si può parlare allora di un mucchio di pietre?

Allo stesso modo le epoche finiscono in un momento imprecisato. Quando finiscono rimane qualcosa della precedente, quello che rimane effettivamente e naturalmente sono gli escrementi, il cadavere del mondo che veniva prima. Poi nel modo in cui si rapportano, in cui si relazionano con le persone che vengono dopo, alcune di queste cose possono diventare delle rovine, degli elementi che aiutano a nascere mondi che cercano di nascere. Con un certo tipo di **lascito culturale** si può pensare di lasciare dietro di sé una catastrofe ambientale oppure delle rovine, cioè qualcosa che possa aiutare a creare una realtà completamente diversa dalla propria. Non si può essere sicuri ma questo è probabile.

3. **In *Cultura profetica* il mondo di oggi viene definito come *modernità occidentalizzata*, una cultura legata molto all'economia capitalistica, della quale stiamo osservando una profonda crisi. Se lo scopo del libro è quello di indirizzare un messaggio a chi verrà dopo di noi, quale sarà il lascito culturale da comunicare e in che modo potremo farlo?**

Per quanto riguarda l'epoca contemporanea il **capitalismo** è sicuramente uno degli elementi caratterizzanti ma non è l'unico aspetto per definirla. C'è stato un momento in cui la nostra realtà è stata indicata ad esempio come **epoca nucleare**, in cui ci si poteva auto annientare quasi istantaneamente, oppure, guardandola dal punto di vista ambientale, come il **tardo Antropocene**, oppure come un'epoca con un rapporto particolare con la **tecnica e la tecnologia** o anche come un'epoca di **nuovi autoritarismi**. C'è quindi anche il capitalismo ma non solo, ed è importante caratterizzare in maniera un po' più ampia perché ci sono dei casi, come ad esempio quello della **Cina**, in cui è più complicato definire in maniera ortodossa se si tratta di un paese capitalista vero e proprio, anche se condivide effettivamente molto con altri paesi capitalisti. Rispetto alla propria epoca, un modo che in generale può funzionare nel pensare la propria eredità culturale è di **non identificarsi troppo con il proprio tempo, di non essere contemporanei**. Tutte le epoche sono contemporanee a sé stesse. Abbiamo la caratteristica di essere totalmente inclusi all'interno del nostro presente, e facciamo fatica a concepire che ci saranno altri mondi dopo di noi, che non necessariamente saranno l'apocalisse rappresentata nei film americani con gli **Zombie**. Ci saranno altri mondi che potranno essere completamente diversi dal nostro; questo non vorrà dire la fine dell'Universo, vorrà dire la fine del nostro mondo che potrà non essere necessariamente umano. Quindi **distaccarsi**

dalla contemporaneità è fondamentale; questo porta a **considerarsi come il passato**, che è un altro esercizio interessante.

Il **tempo** naturalmente è una nostra convenzione, è un modo di misurare; in merito a questa convenzione noi abbiamo stabilito delle definizioni cronologiche: **passato, presente e futuro**, definizioni che si muovono nel tempo. Ogni momento è del futuro, del presente, appartiene al passato, ma a seconda di dove li guardi. Dal punto di vista di un'epoca precedente oggi è ancora il futuro, dal punto di vista dell'epoca che verrà oggi è già il passato. Non sono definizioni oggettive.

L'identificarsi come il passato può essere tipico ad esempio dell'esperienza genitoriale. Avendo una persona più giovane dopo di te, ti accorgi che stai vivendo non solo il futuro, non solo il presente, ma quell'istante è il passato di tuo figlio e se lo ricorderà come tu ti ricordi del tuo passato, in quel momento stai agendo dentro il passato. Questo cambia la prospettiva, e porta a valutare la qualità di quello che stiamo facendo in maniera completamente diversa, la posta in gioco è diversa, così come la qualità, le azioni del passato riecheggiano con un'altra modalità, un altro modo di restare, di contribuire a una vita. Questi sono gli esercizi di base per cominciare a pensare come comunicare con altre epoche. Questo porta anche a dei cambiamenti culturali importanti.

Un altro aspetto importante è che quando si cerca un mondo nuovo, non si cerca la **verità**, si cerca l'**utile** che è molto diverso. Per lasciare un'eredità culturale che sia veramente di aiuto, vale la pena anche di "mentire", non dire la verità su quello che siamo stati noi veramente, se questo è inutile. Ancora una volta questo si può ritrovare nella pratica genitoriale. Un genitore ha cura di presentarsi nel miglior modo possibile ai propri figli, non per malignità ma a fin di bene. A cosa serve la totale verità su sé stessi? La prima cosa che serve in realtà è un supporto nei confronti di chi cresce.

4. **Facendo riferimento ad alcuni**

momenti storici fondamentali, nel saggio si parla del 1648, Pace di Vestfalia e fine della guerra dei Trent'Anni, come il momento di nascita delle moderne relazioni internazionali in cui si sancisce il concetto di sovranità, con la piena autonomia di ogni Stato sul proprio territorio. Che significato ha la nascita di questo concetto?

Il principio di sovranità lo considero soprattutto dal punto di vista **metafisico**, nel senso di ogni cosa chiusa in sé stessa e ben organizzata in una griglia che non lascia interstizi tra le cose. Se si lasciano degli interstizi questi vengono considerati come il nulla, dietro il linguaggio con il quale cataloghiamo le cose c'è il nulla. Il silenzio è il nulla. Questo è molto specifico di una certa epoca. Per esempio nel Medioevo, in quella che io chiamo epoca teocratica, nel **silenzio** non c'era il nulla, **c'era Dio**, così come per i **popoli dell'Amazzonia** dietro il mondo non c'è il nulla. Il fatto che dietro le distinzioni linguistiche ci sia il nulla è molto specifico e porta a tutta una serie di problemi che conosciamo bene. Se per esempio il mondo è composto da tante entità linguistiche ben definite, ad esempio gli Stati, chi si trova a cadere in mezzo agli interstizi tra gli Stati, **chi non appartiene più a uno Stato**, o non è più riconosciuto, o perde la cittadinanza, finisce fagocitato dal nulla. È esattamente così che trattiamo generalmente grandi quantità di persone che si spostano da un luogo all'altro del globo. Il tentativo che io faccio, non scrivo di politica ma di filosofia, in particolare di filosofia della cultura con un taglio particolare, è quello di considerare come una serie di elementi che fanno parte della nostra vita politica si basino non sulla cattiveria degli uomini ma **su certe idee, su certe visioni** di come è strutturata la realtà, che portano come conseguenza quasi necessaria un certo tipo di comportamento.

Quando si dice "There is no alternative", non è per cattiva fede, è lo sviluppo di una certa idea

della realtà. Per modificare quindi quella struttura bisogna intervenire a un livello molto più basso, al livello della **costruzione della realtà**.

5. È quindi fondamentale mutare il nostro ruolo, ma anche la nostra prospettiva sul mondo. Nel libro si parla della necessità di uscire dal ruolo di conservatori ostinati del mondo presente. La tradizione stessa ha a che fare più con il movimento che con l'archiviazione di pratiche passate. Qual è il significato della tradizione?

Il mio libro è totalmente tradizionalista, ma in senso opposto rispetto a quello che intendiamo normalmente, nel senso che vedo positivamente la trasmissione di utili e buone cose tra le generazioni, cioè un dialogo intertemporale. La **tradizione** è infatti **consegnare, tramettere** delle cose. Come funziona? Tu mi dai uno strumento e io lo uso, decido io come viene utilizzato, non lo decidi tu. La volontà di chi utilizza la tradizione è fondamentale, e può reinventare completamente ciò che viene trasmesso. Quindi nella volontà di chi consegna, non ci deve essere il tentativo di **incastrare** in anticipo, ma anzi di **liberare lo strumento** dando la possibilità di utilizzarlo nella maggiore varietà di modi possibili, senza prevedere il modo in cui sarà utilizzato. Naturalmente abbiamo dei giudizi di valore, però alla base della tradizione c'è un enorme **rapporto di libertà**, come **nell'insegnamento**. Nell'insegnamento c'è un grande rapporto di libertà tra io che ti dico una cosa cercando di invogliarti in una certa direzione, e tu che hai la voglia di prenderla e che puoi reinventarla totalmente. Questo non è automatico. Spesso abbiamo la tendenza a consegnare strumenti in maniera già chiusa a priori e quindi in qualche modo a non offrire una foresta ma un giardino di cemento dove non cresce niente. Questa non è tradizione. Del resto anche guardare al passato e cercare di **mantenere la realtà in maniera morta**, tra l'altro cosa impossibile,

vanifica lo sforzo di chi è venuto prima di noi e ci ha consegnato qualcosa di utile, rendendo inutile, se non dannoso, questo passaggio. Questo è il rischio di un certo tradizionalismo.

6. Nel capitolo secondo, intitolato “Altrimondi”, si dedica un paragrafo al “teatrafarmaco”, un farmaco composto di 4 elementi, preso a prestito dalla tradizione epicurea, che identificava in 4 principi la miglior cura possibile per far fronte all’ansia e alla paura di trovarsi a vivere in un mondo in costante divenire. È composto di quattro figure essenziali: il metafisico, lo sciamano, il mistico e il profeta. In cosa si differenzia il profeta dalle altre tre?

Stavo provando a immaginare quale tipo di messaggio possa funzionare per **passare da un mondo all’altro**, per immaginare un mondo da capo. Un’operazione che è sempre qualcosa di unico ma ha delle difficoltà che tendono a ripetersi.

Il mio libro precedente, “Magia e tecnica”, è un libro di metafisica con il quale ho cercato di parlare per figure, un po’ come si fa con i tarocchi, perché sono convinto che sia uno stile efficace per trasmettere dei concetti. Ho quindi assegnato delle figure a diversi modi di vedere la realtà. Diversi modi, tre in particolare, che io propongo di unire e di tenere insieme, per quanto non possano teoricamente funzionare insieme: **lo sciamano, il mistico e il metafisico**. Quest’ultimo rappresenta chi ha un rapporto di ordine rispetto alla realtà, sistema le cose secondo il principio della sovranità che in questo caso non è totalmente da accantonare, anche se provoca delle conseguenze. Queste conseguenze negative vengono in qualche modo rilanciate dallo sciamano che ha una visione molto più fluida di come si costruisce la realtà, e a loro volta vengono rilanciate dal mistico che invece ha una visione in negativo, che non dà luogo a nessun mondo, sospendendo a priori la battaglia mondana per imporre un

ordine al disordine, si dimentica del mondo e quindi anche dell’imperativo di aiutare la creazione di nuovi mondi. Poi però c’è un altro elemento importante, che è **lo stile**. Lo stile deve avere delle caratteristiche un po’ peculiari, io l’ho incarnato nella **figura del profeta**, un modo particolare di parlare alle persone, secondo il quale **si balbetta**, nel quale **non si fa un discorso chiuso**, ma si fa un discorso di senso compiuto lasciando sempre delle interruzioni e degli spazi, in qualche modo dei silenzi. Questo aiuta la proiezione dell’altro ma fa anche intendere che parte del discorso è il silenzio. Il **profeta** intende il discorso riunendo insieme cose che non potrebbero stare insieme, in cui ogni figura si lega a un’altra in maniera tale da mettere in questione la differenza e il taglio tra l’una e l’altra, con una certa fluidità, riconducendosi allo sciamano, in cui i concetti si concatenano fluendo uno dietro l’altro. Definisco questo stile come il **grottesco**. Un altro elemento è il fatto che il profeta parla come se non stesse parlando lui o lei ma come se “venisse parlato”, non tanto perché quello che dice è la verità ma semplicemente perché è un punto in cui si ascolta. Si ascolta in maniera particolare, si fraintendono le cose, in modo tale da poter ricavare da questo fraintendimento delle parole, un intendimento di ciò che è **ineffabile**. Questa è la condizione particolare del profeta. Invita a un rapporto con il pubblico particolare, non prevede la partecipazione del pubblico ma l’estinzione del pubblico. Si estinguono sia l’artista sia il pubblico.

Il processo culturale dunque è un **processo di esperienza** che avviene all’**interno della persona**, non all’esterno e in questo ha degli elementi simili alla cultura psichedelica. L’oggetto è semplicemente funzionale a una cosa che avviene all’interno. È difficile dire se una persona che ha un’esperienza psichedelica o mistica, sia spettatore. In qualche modo è sia teatro che spettatore. Ha un modo particolare di lavorare con la **memoria**, che è un altro aspetto di rilievo, e di intendersi come **figura**

culturale in quanto **terapeuta**, ovvero **compagno**. Il compagno ha una **valenza di solidarietà**, di chi aiuta, ma anche nel senso novecentesco del termine di chi ti accompagna verso una speranza di un mondo migliore. E qui c'è un richiamo alla grande speranza che animava i grandi movimenti socialisti dell'800 e del '900, questa speranza di poter fare meglio. Un **compagno** quindi anche in questo senso.

7. Qual è l'idea di futuro che emerge dalla cultura profetica? Il nostro futuro non sarà uguale a quello che ci immaginiamo, sarà un'altra storia, non sarà una linea retta infinita che va avanti in una certa direzione.

È un po' come in un film, in una storia, se il film finisce bene o finisce male dipende quando lo interrompi. Il **futuro** si muove in **maniera sinusoidale** ovviamente, quindi si può pensare che ci porti va un certo punto verso magnifiche sorti e progressive e contemporaneamente a un altro punto, ci porterà verso la catastrofe. Quindi il messaggio è che il futuro è una definizione totalmente di prospettiva, così anche il presente e il passato. Da un certo punto di vista quello che invito a

fare è di astrarsi dal futuro e di cercare invece rispetto a ciò che verrà e ciò che è stato, **un senso di continuità**.

Il fatto di ritrovarsi tutti quanti, nel passato, nel presente e nel futuro, a dover affrontare una situazione che di per sé è sfidante, trovarsi a nascere senza ricordarsi da dove, in una situazione assurda in cui si è in un corpo mortale che invecchia, soffre e muore senza sapere cosa succederà dopo, senza sapere il perché si è in vita, è una situazione violentissima, e nascere è effettivamente la caduta nel tempo. Tutti quanti condividiamo questa difficoltà e dobbiamo creare dei mondi che allevino il dolore e ci consentano di aiutarci a vicenda, perché siamo veramente nella stessa barca. Questo si può fare se ci si **astrea dalle definizioni temporali**, se si sente una solidarietà di fondo e si prova a sentire questa **vicinanza extra temporale**, perché ogni vita e ogni cosa che esiste, il suo esserci, è **fuori dal tempo**.

C'è una **solidarietà ontologica** di base tra tutte le cose che esistono e i quanto tali esistono eternamente, quindi quello che dico è di non preoccuparsi troppo del futuro ma preoccuparsi immediatamente, nell'istante simultaneo dell'eternità in tutte le cose che esistono, di aiutarsi come se fossimo una sola esistenza.

Le stelle non vedono

Le stelle ci guardano, ma sono cieche per via del loro stesso splendore. Così è come per la pittura, che vive nel suo silenzio e nel contempo è cieca anch'essa, incantata dalle immagini a cui il pittore dà origine per via della trepidazione poetica di cui è portatore.

La pittura rivela l'invisibile ed eclissa il riconoscibile, per questo non può essere in assoluto obbiettiva, quindi è di parte. Lei nasconde il concreto con il suo silenzio e quando le si chiede verità mente.

Mente nelle rappresentazioni perché Lei presenta solo sé stessa anche quando può sembrare altro da sé, così come un universo che appare vicino, in realtà, smentisce la sua prossimità al mondo. Perciò anche il suo manto fatto di stelle risulta ingannevole e immaginario. Tuttavia l'arte si chiede se l'immagine rappresentata possa mostrarsi più vera del vero e quindi la pittura, che possiede la virtù del colpo d'occhio, riesce ad attraversare il visibile della volta celeste indossando le stelle e diventando lei stessa l'invisibile cosmico.

La menzogna dell'opera

Si dice che l'arte appartiene al genere umano, ma esiste ancora il genere? Esiste ancora l'umano? Invece l'arte non appartiene, essa è, per sua stessa natura, un corpo estraneo al mondo, quindi è, in sostanza, illegittima. Portatrice di menzogna, si costituisce come la madre dell'equivoco. Così è per la pittura, che vive nel suo silenzio, essa è cieca dalla nascita, incantata dalle immagini a cui dà origine il pittore per via dell'inquietudine di cui lui e solo lui è portatore sano, l'artefice di scompensi visuali e di scenari esistenziali. La pittura rivela l'invisibile ed eclissa il distinguibile, per questo non è mai oggettiva, in quanto nasconde il reale e diventa generatrice di tradimento. La pittura mente nella sua rappresentazione perché ama presentare solo se stessa disperdendo qualsiasi sintomo di verità, ovvero il suo dato vive altrove, per questo è sempre fuori luogo. La dissimulazione è il suo compito naturale, dando così origine alla vera

assenza attraverso l'apparizione che è ciò che si guarda. E così avviene anche per il disegno che si realizza mettendo in gioco la relazione tra l'immagine e il suo supporto di materia. Così il disegno diviene espressione tribale presentando quello stato febbrile che l'artista esibisce con il segno essenziale ed istantaneo. Pertanto la memoria si dissolve al punto che il passato diventa più misterioso del futuro e lo stesso futuro si trasforma in un tempo inventato a consumo dell'artista. Ma la critica, che rappresenta l'unità di misura del tempo dell'arte, dovrebbe invece provvedere a governare l'apparenza dell'opera e al tempo stesso praticare anche il proprio tradimento, rinunciando così all'oggettiva lettura dell'opera. Potrebbe, forse, essere un modo per rintracciare il mondo che attraversa il corpo dell'artista e non il contrario.

Il serpente si spella dalla coda

In altre epoche, quando lo spirito del tempo – volgarmente: le idee dominanti – prescriveva alle visioni l’aspirazione al sublime dello spirito, strappo corrosivo era dire “sogno di una cosa”. Qual è la mossa oggi, quando dirci nella civiltà dell’immagine è persino volgare constatazione? Anche le aule scalciate delle nostre scuole, luoghi preposti alla *lezione*, che sappiamo voler dire ‘lettura’, sono sovraccaricate da tempo di monitor, schermi e altri immaginifici congegni – e i soldi comandati del PNRR non poco contribuiscono al già carico deposito dei ‘dispositivi’ fuori uso. Non solo non c’è lezione non accompagnata, quando non sostituita, da immagini, ma il prodotto stesso del discente ricalca la medesima via. In altre parole, seguiamo la strada inversa spiegata dalla **scienza semiologica**: non è la lingua a tradurre l’immagine, ma l’immagine che sostituisce la lingua.

In quest’epoca di visioni, la **visione**, nelle sue varie sfumature di desiderio, speranza, senso, progetto di ciò che ancora non c’è, si colora della *concretezza apparente* dell’immagine visiva, inducendo continui slittamenti su due strade opposte, che approdano al medesimo autoinganno: o, aggrappandosi alla faccia non-reale, se ne esalta insensatamente la forza contestativa quand’è in realtà semplice variante dell’esistente; oppure si scommette a vuoto sulla sua concretezza, al punto che il desiderio di un’altra realtà è già appagato dalla pura produzione del sogno.

Certo il processo non è frutto solo della dinamica dell’immaginario, perché l’umanità

non ha cessato la fatica di produrre le proprie condizioni d’esistenza, anzi in questo sudore affondano le radici della **comunicazione e dell’immaginario**, ma sappiamo quanto rilievo ha ciò che l’uomo e la donna pensano di sé stessi.

Il dominio dell’immagine nella nostra epoca **globalizzata** è sollecitato anche da un altro elemento: a differenza della lingua, che ha bisogno di un apprendimento faticoso, essa si presenta immediatamente comprensibile. Non solo, ha una potente capacità sintetica – un’immagine, si dice, vale più di cento parole. Lo sapevano bene già i chierici medioevali, che sopperivano all’analfabetismo dei fedeli e al loro divario linguistico con le immagini alle pareti delle chiese. Nelle nostre aule, proprio su questo fanno leva gli’ipertesti, cercando di far fronte, nello stesso tempo alimentandola, alla difficoltà di concentrazione, di analisi, di memoria.

Se la falsa concretezza dell’immagine agevola l’inganno, dando l’impressione di essere la **realtà**, la sua forza sintetica non allena l’analisi, la fatica delle connessioni e invece sollecita prepotentemente l’emozione. Non è forse anche in questa diseducazione profonda, la risposta alla sorpresa di chi, questi giorni, ha osservato che il nuovo presidente argentino **Milei** ha ricevuto il voto proprio da coloro ai quali ha francamente promesso di rendere la loro vita ancora più infernale?

Due altri costitutivi sociali segnano direttamente o indirettamente la nostra civiltà dell’immagine. A dispetto della dimensione

sempre più rarefatta con cui la realtà si presenta agl'individui, la nostra rimane una civiltà materialista, anzi **materialona**, intesa come valore e come ovvietà. Un'urgenza di materialità che include anche campi per secoli di stretta pertinenza linguistica, come accade con la *graphic novel* e che, mentre è sottratta e quasi annichilita la realtà della relazione sociale e umana tra persone, viene riversata nel virtuale, fino a provocare, nei più esposti per fragilità e anni, le nuove patologie del ritiro nella stanza, del **bullismo virtuale** e così via. Il fenomeno è tanto profondamente e vastamente intrinseco alla nostra civiltà globale, che il più innovativo capitalismo mondiale ha trovato modo di estrarre il profitto da tale realtà di secondo livello caotica, emotiva, istintuale, occasionale, attraverso il più astratto razionalismo matematizzante, condensato negli algoritmi e nelle sinapsi meccaniche dei calcolatori. L'abisso che separa le due dimensioni è vasto quanto quello di potere, conoscenza e ricchezza tra la moltitudine della prima e i pochissimi della

seconda.

Un altro costitutivo, in questo trentennio di dominio liberista diventato ovvio fino ad annullarne la percezione per la cancellazione del suo contrario, è la dimensione esclusivamente individuale di ciascuna persona. Le conseguenze sono talmente numerose che è persino difficile darne un'esemplificazione significativa, perché amputare l'animale uomo del suo essere *polites* come dicevano nelle *pòleis* greche, significa amputarlo *anche* del legame con le generazioni precedenti, che non sia brutalmente biologico, ossia sottrarre al tempo la *storia*, quindi ridurre la complessità del flusso del tempo a inerte succedersi di attimi: a un eterno presente.

La strada che abbiamo davanti non è quella breve di recuperare a *visione* il significato di conoscenza, che ne aveva dato **Platone**, ma quella assai più complicata e dolorosa di principiare dalla coda: praticare insieme con gli altri il nostro non essere un individuo solo.

PNRR: Il contrario della visione

Il **PNRR** è il piano nazionale di ripresa e resilienza con il quale l'Italia gestisce i fondi europei della Next Generation Eu, quasi 200 miliardi di euro. Tanti soldi da spendere in fretta (entro il 2026). Già i concetti di “**ripresa**” e di “**resilienza**” non lasciano ben sperare per un effettivo mutamento di rotta: ripresa vuol dire tornare a quel che c'era prima; resilienza significa capacità di subire un cambiamento senza rompersi. Dunque nessuna trasformazione del sistema economico e sociale vigente, ma piuttosto la sua conservazione. Nessuna visione alternativa, insomma.

Basta guardare ai territori per accorgersi che in gran parte dei casi il ciclone PNRR ha spazzato via anni di pratica pianificatoria, di riletture territoriali, di faticosi accordi tra comuni, di protagonismo delle comunità locali. Un ciclone dall'alto, all'insegna del “tanti soldi e subito”, distribuiti secondo la logica dei bandi competitivi che sta seminando disgregazione al posto della coesione, concorrenza al posto della cooperazione. Il PNRR si è presentato come ricco, veloce, tendenzialmente dispari e mirante più al progetto che alla strategia; il che equivale a un'assenza di visione. L'obiettivo contingente della spesa si è sostituito a quello strategico della rigenerazione dei territori, delle vaste campagne e dei numerosi paesi resi marginali da un modello di sviluppo e di organizzazione dei servizi polarizzante, applicato a un Paese come l'Italia che è storicamente e strutturalmente policentrico.

Una intera stagione di sperimentazione – quella dal 2014 al 2020, nella quale si erano cercate nuove relazioni orizzontali tra Comuni, tra istituzioni locali e società, tra saperi esperti e contestuali – è stata vanificata e gettata alle ortiche. Si era tentato di farlo con la cosiddetta **SNAI** (Strategia Nazionale per le Aree

Interne). In certi casi perfino le Università si erano lodevolmente messe al servizio dei territori, reinterrogandosi sul loro ruolo tra missione globale e incidenza locale, ora anche loro, come tutti, pensano soprattutto ad accaparrarsi fette più ampie possibile della appetibile torta del PNRR, finendo per dimenticarsi di nuovo del territorio.

Dopo essere stata resa lenta e vischiosa dalle burocrazie ministeriali e regionali, la SNAI è stata quindi inghiottita dal PNRR, che ne ha mortificato il metodo e surclassato l'entità. Rispetto alla SNAI, il PNRR con la scusa della velocizzazione della spesa ha perfino impresso alle procedure una torsione antidemocratica, in vari casi eludendo anche i vincoli ambientali e le regole della partecipazione.

La politica è tornata a “guardare altrove”, lontano dal riconoscimento delle specificità locali e del paziente lavoro di costruzione di strategie locali e di interventi disegnati su misura per i singoli territori; e aveva ragione chi, a suo tempo, definì il bando borghi del PNRR “una lotteria”. Il risultato di una lotteria è casuale, quando va bene, sennò può essere addirittura negativo.

Non è così che si riducono i divari tra i territori, che si attenuano le condizioni di disagio dei paesi e delle campagne dell'Italia interna. La competizione scatenata dai bandi e la fretta di spendere le risorse finanziarie all'insegna del “sennò perdiamo i fondi” - come se spendere soldi fosse comunque un bene - porterà (già sta portando) a un aumento delle **disparità territoriali**, che inevitabilmente si trasformano in **disuguaglianze sociali**. Crescerà la distanza tra chi è già avanti e chi è rimasto indietro, tra chi è in vista e chi non lo è. Sono tutti

buoni a premiare i migliori, mentre la logica dovrebbe essere quella di aiutare chi è indietro. Bisognerebbe cancellare dal vocabolario la parola “eccellenza” che quasi sempre equivale a un allargamento delle differenze: puntare a qualche eccellenza è il contrario della crescita complessiva del sistema (i sistemi locali dei servizi, del territorio, dell’economia, dell’accoglienza, ecc.). Ormai si è presi soprattutto dalla necessità di spendere e di spendere presto, più che dalla elaborazione di una vera e propria strategia di intervento, da un programma calato dall’alto piuttosto che da una pianificazione partecipata dal basso, di fatto smentendo e rendendo così meno credibile l’impegno profuso con la SNAI negli ultimi anni in decine di aree italiane, perdendo anche le competenze accumulate e scoraggiando le iniziative locali di rigenerazione territoriale.

Come si può reagire a questa situazione? Ripartendo dal basso e senza soldi, favorendo la partecipazione su strategie e programmi di

rigenerazione socio-territoriale definiti a livello di aree omogenee, non tanto grandi, mettendo insieme sindaci, comuni, associazioni locali, ricreando fiducia e rispettando la natura, antepoendo al capitale finanziario il **capitale sociale** e **ambientale** di cui sono ancora ricche le aree interne italiane.

Soprattutto ridando priorità alla visione, una **visione condivisa** e definita insieme alle comunità locali, nella consapevolezza che le soluzioni ai problemi principali del nostro tempo (da quelli ambientali alle disuguaglianze, dalla guerra all’arretramento dei diritti) non possono essere tecniche né economiche, ma innanzitutto filosofiche. C’è bisogno di una visione, prima di tutto. Solo da essa potrà discendere una strategia e quindi, infine, i progetti, cioè le azioni. Invece con il PNRR (e non solo) si continua ad andare alla rovescia: programmazione senza partecipazione e progetti senza visione.

Leggere il territorio, vedere lontano, fare politica Castiglione Messer Marino e la Scuola dei Piccoli Comuni

Per tornare ad abitare i vuoti creati da decenni di politiche pubbliche basate sui numeri del mercato e non sulle esigenze delle comunità e delle persone, c'è innanzitutto bisogno di garantire a tutti quei servizi essenziali che la Carta costituzionale definisce come diritti inviolabili. Invero, senza la possibilità di accedere **alla sanità e alla scuola**, nonché senza la possibilità di potersi muovere liberamente decidendo quando partire o tornare, cioè senza un territorio privo di quegli *“ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”* (art. 3 Cost.), risulta estremamente difficoltoso – laddove non impossibile – tornare ad abitare le aree interne le quali, è bene ancora una volta ricordarlo, rappresentano il 60% del territorio italiano, il 52% dei Comuni e in cui vivono oltre tredici milioni di persone.

Numeri, questi ultimi, che davvero andrebbero presi come punto di partenza per politiche redistributive della ricchezza che mirino ad appianare la forbice della disuguaglianza territoriale ma, soprattutto, per redistribuire i diritti essenziali di cui tutte le persone, indipendentemente dal luogo in cui vivono, dovrebbero potere sempre godere; infatti, i diritti, per essere tali, devono essere garantiti ad ogni singola persona, altrimenti si entra nel campo dei privilegi.

In tal senso, non si rivendica solo il diritto ai diritti fuori da qualsiasi logica mercificatoria che, secondo lo schema dello sviluppismo economico-urbanistico e dell'austerità sociale, dovrebbe essere garantito solo in base ai numeri delle persone beneficiarie – che in modo mortificante diventano *utenza* ma, molto più pragmaticamente, rende l'approccio

incostituzionale –, ma si reclama il diritto al paese, il diritto a restarvi o tornarvi, quelli che ho già avuto modo di chiamare **diritti di paesanza**. Ovvero diritti che si muovono nell'orbita dei diritti a prescindere: a prescindere dai numeri, dal luogo, dalle persone, dal territorio.

Una tale rivendicazione mira alla completa ristrutturazione di un modello sociale ed economico al di fuori degli schemi privatistici della ricalibratura sottrattiva del welfare, con il fine di costruire un rinnovamento sociale che parta dai concreti bisogni delle persone e delle comunità, altrimenti saremmo solo appena al di sopra di un mera pratica di **home styling**.

Per fare ciò è essenziale adottare un approccio fondato sulla consapevolezza: c'è bisogno di conoscenza e formazione ma, soprattutto, della capacità di immaginare e di una visione del proprio territorio che scaturisca dalla capacità di intellegere e carpire le istanze di chi il territorio lo abita, senza mai dimenticare di interpretare il globale.

Questo percorso è stato intrapreso a **Castiglione Messer Marino**, un Comune ultraperiferico in provincia di Chieti a 1081 metri s.l.m. Qui, infatti, grazie alla visione della sindaca Silvana Di Palma, con il sostegno di docenti e ricercatori universitari, il Comune ha dato vita alla **Scuola dei Piccoli Comuni**, con la volontà – così viene detto nel documento fondativo – di mettere a disposizione dei piccoli Comuni una cassetta degli attrezzi per alimentare, avviare o implementare processi di rigenerazione socio-economica, di mantenimento e sviluppo dei servizi essenziali e di contrasto allo spopolamento delle aree interne.

Un percorso certamente non facile, ma nello stesso necessario per tentare in di invertire il processo di rarefazione demografica e spopolamento a cui le aree interne, le montagne e le

aree rurali sono sottoposte dal dopoguerra ad oggi.

Anche Castiglione Messer Marino ha subito lo spopolamento e la scesa a valle di intere famiglie, ma nonostante ciò ha saputo resistere e ha mantenuto vivo un importante tessuto socio-economico: basti considerare che sono presenti quattro bar, una trattoria, due ristoranti, due ferramenta, due minimarket, un giornalaio/libreria, una farmacia, due panifici, due benzinai, un Istituto Comprensivo, un ufficio postale, uno bancario, ecc. E così, partendo da questo capitale sociale, l'Amministrazione comunale vuole mettere a rete questa viva base socio-economico attraverso la costruzione di pratiche e conoscenze, con il supporto di studiosi, ricercatori e docenti, facendo convergere saperi contestuali e quelli esperti.

Ecco dunque la Scuola dei Piccoli Comuni, le cui lezioni, che partiranno a febbraio 2024, saranno composte da una parte seminariale e una laboratoriale e vedranno coinvolte personalità provenienti dal mondo dell'accademia, della ricerca e dell'associazionismo come, ad esempio, Rossano Pazzagli (direttore della Scuola) dell'Università del Molise, Augusto Ciuffetti dell'Università Politecnica delle Marche, Filippo Tantillo, ricercatore e scrittore, Daniela Luisi ricercatrice sociale di Riabitare l'Italia, Giovanni Teneggi responsabile ricerca e sviluppo di Confcooperative.

In conclusione, la Scuola dei Piccoli Comuni rappresenta un tassello di un mosaico che restituisce l'immagine di una visione del territorio al contempo sociale e culturale, costruita partendo dai bisogni del territorio e della sua comunità.

Breve bibliografia:

Barbera F., Cersosimo D., De rossi a. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli editore, Roma, 2022.

Carrosio G. (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Donzelli editore, Roma.

R. Pazzagli, *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Edizioni ETS, Pisa, 2021.

N. Tomeo, *Paesanza. Per il diritto al paese*, in «Dialoghi Mediterranei», n. 63, settembre 2023.

La Toscana, domani?

La Toscana, come il resto d'Italia, è stata toccata nell'ultimo quindicennio da **tre pesanti recessioni**. Ciascuna delle quali ha inevitabilmente indebolito il tessuto economico e sociale della regione. Complessivamente oggi siamo più vulnerabili nella condizione economica rispetto al passato. Lo sono di più soprattutto i giovani e, in generale, lo è di più chi appartiene al mondo del lavoro. Questa è la valutazione di sintesi che è possibile formulare, se si guarda al bicchiere mezzo vuoto.

L'altra parte della verità, guardando al bicchiere mezzo pieno, è che il **tessuto produttivo resta vitale**, perché è ad esempio ancora capace di intercettare fette rilevanti della domanda estera, ed il clima sociale non è mai scivolato in una deriva che assume i tratti tipici dell'emergenza. L'occupazione cresce, sebbene a minore intensità di lavoro e di redditività, e la disuguaglianza dei redditi è qui minore che altrove.

Al momento siamo quindi posizionati lungo un crinale, da cui prima o poi dovremo scendere per incamminarsi lungo uno dei due possibili sentieri che conducono a valle: o quello virtuoso della ripartenza; o quello, viceversa meno virtuoso, della lenta decadenza.

Il cammino lungo il crinale è caratterizzato dalla attuale instabilità dell'equilibrio fra la capacità di generare valore e quella di assecondare i bisogni di istruzione, di salute, di assistenza, di consumo, che influenzano la qualità della vita quotidiana.

A rendere ancora più instabile l'equilibrio, e a minacciarne la rottura, le traiettorie

demografiche dei prossimi anni. Che aumentano, da un lato, i bisogni, e riducono dall'altro la consistenza della popolazione attivamente impegnata nella creazione di valore.

Ma niente è ineluttabile. Perché abbiamo una esigenza di fondo su cui è però possibile intervenire, e una occasione da cogliere.

L'esigenza di fondo è rappresentata dalla possibilità di contrastare il declino della forza lavoro con più ingressi dall'estero, senza i quali noi dovremo altrimenti gestire un disaccoppiamento fra domanda ed offerta di lavoro di natura quantitativa oltre che qualitativa. Ci servono **più immigrati**, e dobbiamo essere attrezzati per includerli.

L'occasione da cogliere sono le risorse del **Pnrr/Pnc** che possono rilanciare gli investimenti e garantirci, nel breve periodo, una crescita economica per l'effetto moltiplicativo della spesa e, nel lungo periodo, una maggiore produttività per fattore produttivo impiegato.

Se riuscissimo a dare priorità agli obiettivi di **transizione energetica** – per ridurre la nostra dipendenza dall'estero- a quelli di **prevenzione dei danni ambientali** – per risparmiare risorse future- e a quelli di digitalizzazione e **qualificazione del capitale umano**- per elevare la produttività dei fattori- avremmo creato le premesse per collocarci su un sentiero di sviluppo sostenuto e durevole.

C'è la possibilità di una svolta. Nel segno degli investimenti, e di una transizione ecologica, che può essere fonte di crescita economica oltre che di una migliore e più sana qualità della vita.

Vedo non vedo

“Anche il fine dei vostri ragazzi è un mistero. Forse non esiste, forse è volgare. Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null’altro. Dietro a quei fogli di carta c’è solo l’interesse individuale. Il diploma è quattrini. Nessuno di voi lo dice. Ma stringi stringi il succo è quello”.

Così **Don Milani**, uno che aveva una visione molto chiara di cosa avrebbe dovuto essere la scuola, un’idea tutta sua, non da tutti condivisibile né sempre condivisa ma dai contorni netti e precisi. Prima di lui, anche Gentile aveva proposto una riforma strutturata della scuola, classista e paternalista, non equa ma frutto di un’ideologia sicura, di una visione coerente.

In una delle tante interviste rilasciate da Paola Cortellesi per accompagnare il suo fortunato film, la regista ha argomentato la necessità di inserire l’educazione all’affettività fin dalle prime classi scolastiche. Il ministro del **Mim** (Ministro dell’Istruzione e del Merito... sigh, ora si chiama così) l’aveva preceduta con circolari, dichiarazioni e decreti che imporranno anche questa educazione ‘nelle scuole di ogni ordine e grado’.

AmMESSO e non concesso che all’affettività si possa educare con un’ora fatta a scuola, vorrei fare due conti per i non addetti ai lavori.

Un’ora di affettività al mese, sarebbero circa 10 ore all’anno, a cui su devono sommare 30 ore di educazione civica, 30 ore di Pcto (percorsi delle competenze trasversali, prima chiamati alternanza scuola lavoro) e, novità delle novità, da quest’anno, ma solo per il triennio delle superiori, 30 ore di orientamento per guidare e valorizzare gli studenti nel loro percorso di studi. In totale 100 ore di oggetti non del tutto identificati, a cui si devono aggiungere progetti, piani, iniziative varie...

E le lingue, le scienze, la letteratura, la matematica, le cose belle, come diceva Don Milani, in sintesi la scuola, quale spazio hanno in questo calderone di idee pur buone e giuste di per sé e, a volte, nemmeno buone e giuste?

Il fatto è che manca una **visione**. Una **visione della scuola, degli studenti, alla fine, dell’intera società** e così qualsiasi spunto, fattaccio di cronaca o idea bislacca viene sposata da chi dovrebbe sapere cosa sia la scuola e sponsorizzato da chi ne è fuori e vuole mettere bocca in un film di cui non conosce la sceneggiatura.

L'effetto Pigmalione in classe

Sfogliamo il dizionario Treccani online alla ricerca del lemma "*visionario*" e leggiamo i seguenti significati: "*Che ha delle visioni, delle apparizioni soprannaturali o delle allucinazioni visive: un santone, un fanatico visionario; un soggetto paranoico visionario; una ragazza psichicamente labile e visionaria.*"

Con ciò intendiamo dire che per lungo tempo nella comune accezione della nostra lingua questo termine non ha goduto di una buona e lusinghiera reputazione.

Passiamo ora al dizionario plurilingue online *Wordreference* e andiamo a leggere il significato del termine corrispondente "*visionary*" in lingua inglese e nella traduzione italiana:

"visionary": person who shows foresight; nella traduzione italiana "persona che mostra preveggenza, lungimiranza. E inoltre: idealista, visionario, precursore, lungimirante, futuristico".

A titolo di esempio: *Steve Jobs was a visionary who had a dream of a personal computer in every home.*

È del tutto evidente che su questo termine ha pesato il significato marcatamente positivo dell'inglese "*visionary*", con l'esito inatteso che ora vediamo, e d'altronde non è certo l'unico caso. Anche nella lingua italiana il termine "*visionario*" oggi descrive chi ha una

sicura visione del futuro, su come accoglierlo e guidarlo, con un carattere quasi profetico; descrive chi mostra un'immaginazione straordinaria, una potente vena creativa.

Così diventano visionari i grandi innovatori e i grandi politici, gli scienziati e le scienziate, e gli artisti più estrosi e inventivi.

Riconosciamo al/alla visionario/a una qualità che potremmo definire **anticipazione immaginativa**.

Ne abbiamo un bell'esempio nel bellissimo racconto che Jean Giono dedicò a **Elzéard Bouffier**, un modesto pastore solitario e tranquillo da lui incontrato durante una delle sue passeggiate in Provenza.

L'uomo provava piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Eppure, nella sua totale solitudine quest'uomo stava compiendo una grande azione, un'impresa che avrebbe cambiato la faccia della sua terra e la vita delle generazioni future. Il titolo del racconto, breve ma significativo, è "L'uomo che piantava gli alberi". In quel personaggio lo scrittore individua delle qualità che sono tipiche dei visionari:

- il guardare lontano, ben oltre la realtà che gli si presenta;

- la piena tranquilla consapevolezza che il risultato di qualsiasi impresa autenticamente importante, che lasci sul mondo tracce visibili, lo si potrà vedere dopo lunghi anni;
- la mancanza di egoismo sostituito invece da una grandezza d'animo e da una generosità senza pari;
- il non ricercare alcuna ricompensa.

Ma le migliaia e migliaia di querce, di faggi, di aceri, che quell'uomo aveva piantato non avevano cambiato soltanto il volto geografico, paesaggistico, climatico di una regione, avevano cambiato anche il carattere e il tipo di relazioni che gli abitanti avevano instaurato tra loro. Ciascuno ora si sentiva sorretto dalla speranza, un nuovo tipo di fiducia alimentava ora i rapporti tra gli individui. Tutto ciò assumeva un valore ancora più grande se pensiamo che quell'uomo taciturno si era dedicato a questa impresa titanica durante gli anni di quella folle immane ecatombe che fu la prima guerra mondiale, un evento di cui lui evidentemente non si curò minimamente.

Proprio da quest'ultimo elemento, cioè dell'influenza che il cambiamento del paesaggio ebbe sul carattere degli abitanti che tornarono a ripopolare una regione precedentemente abbandonata, ho cercato di ricavarne, perché no? Una lezione pedagogica: se possiamo esercitare la nostra anticipazione immaginativa sulle cose possiamo forse esercitarla anche sugli individui, sulle persone. Certo, non è la stessa cosa, entra in gioco un altro saper fare. Cominciai così a studiare **l'effetto Pigmalione in classe**. Negli anni '60 c'era stato in America un interessante

esperimento di psicologia sociale documentato in seguito nel volume che i due ricercatori, **Robert Rosenthal e Lenore Jacobson**, pubblicarono. L'effetto Pigmalione fa riferimento a un mito greco basato sul principio della profezia che si autoavvera.

In pratica il comportamento dell'insegnante nei confronti dell'allievo determina la qualità della prestazione di quest'ultimo.

Potremmo dire che la "visione" che io ho dell'allievo, frutto evidentemente anche di un mio pregiudizio inconscio, mi porterà a porre questioni che, nel caso di un pregiudizio negativo richiederanno una ed una sola risposta; diversamente invece nel caso di un pregiudizio positivo con elevate aspettative, la questione posta richiederà un ventaglio di risposte anche di tipo creativo. Avrò pertanto inconsciamente incoraggiato l'allievo che ha rafforzato il mio pregiudizio, ossia elevate aspettative portano a prestazioni migliori. La profezia che si autoavvera, appunto.

Avendo avuto la fortuna di lavorare nella scuola di un paesino, ho potuto verificare nel tempo la crescita negli anni dei miei/nostri allievi, e di rendermi conto dell'importanza delle visioni, delle aspettative più o meno consci che proiettiamo sugli allievi e sulle allieve.

L'insegnante è perciò colui o colei che modella e migliora la personalità. Nel linguaggio comune l'aspettativa dell'insegnante viene comunemente definita "etichetta", l'insegnante etichetta gli alunni e, nel bene o nel male, ne condiziona i comportamenti.

Essere consapevoli di ciò determina un grosso salto qualitativo e un notevole miglioramento nella **relazione pedagogica**.

La visione rivoluzionaria della relazione con il tutto: l'ecologia integrale della *Laudato Si*

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi. (Isaia 1, 6-8)

Da tre anni a questa parte sono entrata a far parte del **Movimento Laudato Si**, una organizzazione di cattolici che in tutto il mondo si impegna per la giustizia climatica, la cura della *casa comune* (la Terra) e la diffusione dell'ecologia integrale. Non si tratta solo di fede, la mia è una scelta soprattutto umana, figlia di una visione politica del mondo fortemente connessa all'ambientalismo tradizionale e laicamente alla protezione delle persone più fragili e al sentirmi parte di un destino comune, che solo insieme agli altri si può indirizzare lontano dall'abisso che la crisi climatica, quella bellica e quella sociale rappresentano. E' un'affinità nel sentire che fonde valori personali ed etici con una concezione spirituale e che appunto già a partire dal 2015, anno di pubblicazione delle lettera enciclica di Papa Francesco *Laudato Si*, ho ritrovato nelle parole del Pontefice: non più semplicemente un discorso che contrapponeva l'uomo alla natura, in un eterno conflitto fra sviluppo economico e conservazione dell'ambiente, ma l'introduzione del concetto di **integrazione, di diritti condivisi, di vita possibile** solo nel rispetto reciproco, solo **perseguendo diverse relazioni**.

Per dirla con le stesse parole di Bergoglio: «Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura».

Nessuno fino a quel momento aveva saputo connettere così bene temi che politicamente spesso sono affrontati separatamente, se non addirittura posti in antitesi, laddove non può sfuggire in un mondo globalizzato la loro stretta interdipendenza.

Quante volte abbiamo assistito ad esempio allo scontro ideologico fra **ambiente e lavoro**? Basterebbe pensare **all'Ilva di Taranto**, alla necessità di lavorare per vivere e all'impossibilità di mantenersi sani e vivi lavorando. Un cortocircuito che forse spiega lo stallo in cui siamo al momento: se il fine è la produzione e il profitto che ne deriva per una parte, qui e adesso, allora va da sé che la salute delle persone e degli ecosistemi non ha alcuna importanza. Il suggello a questa concezione lo ha messo,

pochi giorni or sono, il presidente saudita della **Cop28**, il sultano **Ahmed Al Jaber**, che guida il colosso petrolifero ADNOC, il quale ha affermato che «non esiste alcuna scienza» che indichi che è necessaria l'eliminazione graduale dei combustibili fossili per limitare il riscaldamento globale a 1,5°C e che l'eliminazione graduale dei combustibili fossili non consentirebbe lo sviluppo sostenibile «a meno che non si voglia riportare il mondo nelle caverne».

Si tratta di un'affermazione falsa, poiché tutte le proiezioni scientifiche vanno nell'unica direzione di riduzione delle emissioni climalteranti dovute alle fonti fossili, ma che nel suo essere ovviamente interessata, ricalca un modello consolidato nella nostra società.

Al contrario Papa Francesco ci mette di fronte la visione innovativa di un progresso tecnologico e scientifico il cui impatto non può e non deve essere esclusivamente negativo, ma al contrario capace di mettersi al servizio della *creazione* se vista appunto nella sua integrità: uomo, natura, relazione, dignità, pace, disarmo, tolleranza delle diversità.

Si tratta di una visione prospettica che prosegue nelle successive *Fratelli tutti* e *Laudate Deum*, come una trilogia, un cerchio che si chiude. È questa una via d'uscita, una strada percorribile e non solo per i cattolici o i

credenti, ma per tutta l'umanità non più meramente globalizzata e invece unita da un legame biologico, storico e sentimentale.

Il nostro cervello non fa differenza fra quanto gli occhi vedono e ciò che la mente immagina, la visione in quanto tale, fisica o mentale che sia, è la fonte delle emozioni e sono esse a muoverci, esse a condizionare le nostre scelte, guidate dal giudizio razionale sui fatti che ci rammentano che non c'è più molto tempo, che al culto delle merci, del profitto, del capitale siamo costretti a sostituire altro.

L'ecologia integrale di Papa Francesco è una visione rivoluzionaria anche per la Chiesa Cattolica stessa e forse è per questo che ancora fatica a farsi strada fra i credenti, i quali spesso preferiscono le confortanti ninna nanne dei riti e delle invocazioni tradizionali.

Eppure, guardando oltre, vedendo con gli occhi e immaginando con la mente, si può ipotizzare un risveglio che ci guidi verso il compimento di quanto auspicato nel salmo 84: *Misericordia e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno. La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo.*

Cinquemila passi nei pensieri

Cinquemila passi per il mondo, cinquemila passi nei tuoi pensieri e cinquemila parole in una storia si equivalgono. Vivere la suggestione di posti sconosciuti, trovare una catarsi raccontando una visione - per la qualità dell'emozione intendo beh io ci vedo poca differenza. Basta muoversi con lo stesso sentimento: un sano stupore. Un atteggiamento "fanciullesco" che rinnova il colore alle cose e le rende brillanti e perfino magiche. Ma dovremmo saperle gustare - queste suggestioni - con l'eleganza di un buon intenditore. Eh già! Come si fa con il vino buono. **Vivere ingurgitando esperienze**, pur di continuare a sentire brividi, non ha a che fare con l'arte dello scrivere e neanche con l'arte di saper vivere.

La **scrittura** è un meraviglioso miraggio che chiede il talento, il tempo e molte energie, perché diventi reale. La **visione** che si proietta davanti a noi e che chiede di diventare racconto sprigiona spesso così tanta potenza che dubito di poter dire che siamo noi a possederla; piuttosto è lei a possederci e spesso a riempire di buoni propositi i nostri pensieri. Come fanno certe crisalidi, essa spinge sull'involucro della nostra titubanza per riuscire a dispiegare le ali e volare via da noi. Badate bene, dico "via da noi", perché è giusto che sappiate che se la saprete rappresentare bene, quell'idea, quel sogno, quella visione, ebbene, se la saprete scrivere bene, dicevo, essa non vi apparterrà più! Volerà lambendo menti e cuori, facendo vibrare la pelle dei lettori e questa farfalla ruffiana apparirà a loro e anche se faranno il vostro nome, non sarà mai più vostra. E va bene così, perché no?

Adesso, però, dobbiamo considerare anche altre questioni relative alla scrittura. Rispondete a questa domanda: "Quanti sogni che avete fatto nella vostra vita appartengono ai vostri ricordi?"

Per quanto mi riguarda, in 63 anni di vita, forse potrei contenere il ricordo dei miei sogni in una mano - e per fortuna! - Perché è questo che sublima l'arte della scrittura: la raffinazione, l'idea della "unicità degli eventi" che la ispirano. Questo rende urgente per lo scrittore che si debba trovare un apice espressivo per onorare una delle poche storie che pensi meritevole. Come far fruttare quell'unico gioiello prezioso, ritrovato, quella grossa pepita in un fiume di milioni di ciottoli levigati.

Ne siete convinti? Se sì, adesso viene il bello. Siete pronti? Partiamo dal presupposto che sono convinto che ogni essere umano possieda un talento, ma tra questi decisamente pochi - davvero pochi - lo possiedono artistico, molti meno di quanti non si vantino. Ma supponiamo che siate tra questi; allora siate determinati e allenatevi per saperlo esercitare/ esprimere bene, perché è tempo che sommate ad un'infinità di sacrifici alla fine dei quali vedrete la vostra farfalla in tutto il suo splendore. Mi piacerebbe elencarvi!

Potremmo parlare per ogni arte, ma qui prendiamo come esempio **l'arte della scrittura** che per essere "molto ben rappresentata" ha bisogno di queste qualità:

"**la raffinazione**", lo dicevamo anche prima, è una sorta di messa a fuoco del testo, sfrondata di molte parole;

“**la devozione**”, abbiamo in progetto di raccontare una storia? Prendendo per scontato che sarà baricentrata su di noi, ebbene, nonostante questo, dovremmo leggere ogni giorno qualcosa che ci arricchisca sull’argomento che coinvolge la storia, e ogni giorno provare a scrivere qualcosa che forse - e dico forse - metteremo nel testo. Dico “forse” perché, più spesso di quanto vorremmo, ci vedremo costretti a cancellare molte righe dei nostri tentativi; intanto così ci alleniamo ad un testo più raffinato e più completo.

Prendete per esempio il grande scrittore d’avventura **Jack London**, il quale raccontava del suo bisogno quasi vorace di leggere continuamente su ogni argomento, anche di chimica e biologia, perché immaginava che certamente alcune nozioni delle cose che leggeva gli sarebbero state utili per i suoi racconti. ... E **Flaubert**, che scrivendo ad un amico, lo informava della ottima giornata appena trascorsa perché nel rileggere “Madame Bovary” aveva cancellato ben otto pagine del suo testo. “È stata una giornata profittevole”, aveva concluso.

Eh sì! La buona scrittura chiede sottrazione e rispetto della potenza della parola e della magia della sintesi. Sapremo farne buon uso? Beh, per questo, chiunque si trovi tra le mani una storia che lui immagina meravigliosa, addirittura strabiliante, si chieda: Il possesso di

questa storia mi dà la capacità di saperla raccontare bene?

Rispondendo “no” a questa domanda, potremmo cercare di erudirci per misurare il nostro talento. Come si fa? Rispondendo con cognizione di causa alle seguenti domande: “So creare dei personaggi che sembrino veri, davvero esistiti? Li ho valutati dal punto di vista sociale, culturale, caratteriale, ideologico? Ma poi il dialogo che gli metterò in bocca sarà coerente con il suo background? O come fanno in troppi, tutti i personaggi sono tarati sulla mia di cultura e prospettiva, tutti omologati al mio *background*? (Grave errore!)

E questi personaggi, li farò muovere su ambientazioni tangibili, descritte con capacità artistica che renda di tutti quello che per ora è solo una mia visione?”

E questo solo per iniziare, e scusatemi - vi prego - se vi sembrerà un approccio eccessivamente tecnico, ma vi assicuro che il fatto che teniamo la penna in mano da quando avevamo sei anni non ci dà automaticamente la capacità di saper esprimere una tale bellissima arte. Insomma, vorremmo consegnarlo ai lettori il nostro sogno o farlo rimanere solo un abbozzo abortito di tentativo, con un racconto eccessivamente criptico o sconclusionato o appena sopra la soglia della formalità, come se ne trovavano fin troppo spesso negli scaffali delle librerie di questi tempi?

Il poeta è un veritore?

Ma cos'è che rende la poesia poesia? Mi chiedo com'è possibile che, indipendentemente dalla qualità del testo, sgorghino versi in chi è tormentato o innamorato o prigioniero; insomma, e se la poesia fosse il canto dell'essere umano come il gorgheggio lo è di certi uccelli, insopprimibile, naturale?

La **poesia** non è un genere per pochi. Anche i bambini scrivono poesie. La percentuale di persone che hanno scritto una poesia è impara-
gonabilmente più alta di quelle che hanno scritto un saggio o un romanzo. Per spiegare cosa intendo, parlerò di me. Io vivo di lettura, anche prosaica; **leggere è una dipendenza**, la ricerca di uno stato alterato di coscienza. Come tutti i tossici, so creare il mio piacere, essendo i libri sostanze, farmaci, me li do a seconda dei momenti e del bisogno. E, appunto, quando mi somministro la poesia, cerco il corpo, una sensazione fisica, e al contempo una trascendenza sottile, uno sguardo all'invisibile, una sfida al dicibile, godo l'immediatezza dell'emozione, perché una poesia può commuoverti istantaneamente, per esempio questa della **Dickinson**:

*76 – Non conosciamo mai la nostra altezza
Finché non siamo chiamati ad alzarci
E se siamo fedeli al nostro compito
Arriva al cielo la nostra statura.*

*L'eroismo che allora recitiamo
Sarebbe quotidiano, se noi stessi
Non c'incurvassimo di cubiti
Per la paura di essere dei re.*

Che più di un paziente ha sciolto in lacrime inaspettatamente, oltre a me, descrivendo in pochissime parole tutta una dinamica di sfiducia in sé stessi e creando la **visione** di colui che

si alza dall'ombra ed è altissimo davanti agli altri rispetto a ciò che credeva lui per primo di sé. Ma ogni mia parola riduce la forza incredibile di questa poesia, l'effetto quasi chimico che ha mentre la si legge, e non si può che piangere dell'improvvisa coscienza all'ultimo verso. Perlomeno io.

La poesia si avvale del suono, che ha **effetti neurotrasmettitoriali**, il suono di per sé suscita emozioni, e contemporaneamente la parola significa. C'è qualcosa che sfugge alla definizione nei poteri della poesia ed è la sorprendente alchimia che non si può costruire solo col sapere, con la cultura, con la conoscenza dell'opera degli altri poeti, ma ha ingredienti disparati, di difficile focalizzazione, ce li ha a prescindere dall'applicazione a scrivere versi, è un'attitudine allo sguardo divergente, che travalica il pensiero, anche se si aggancia alla mente. Sì, la poesia è oltre il sistema cognitivo, lo bypassa, lo scardina, lo sbilancia. Potrei dire che somiglia all'ipnosi, come meccanismo, vincendo la resistenza allo sguardo abituato, tipo cavallo da tiro, sempre agli stessi percorsi, la poesia lo sposta: stai pensando, ma non come prima, forse stai percependo, però il turbamento ti tiene al di qua dello spiegabile, a volte addirittura del focalizzabile.

È **una sorta di magia verbale** di cui nemmeno il mago conosce i segreti. Possiamo provare a ricostruire a posteriori perché una poesia ci trafigge, ma chi la scrive non l'ha calcolato. L'ha tentato. Sì. Il poeta cerca la verità, escludendo parola dopo parola ciò che non è, ciò che somiglia ma non corrisponde, ciò che sarebbe

bello, ma non direbbe ciò che deve, ciò che risonerebbe e distarrebbe dalla verità. Perché il poeta è un veritore, è lo specchio dell'imperatore senza vestiti, è un fiammifero nel buio dell'ipocrisia, raccontando ciò che sente vero, cura se stesso, diluisce la falsità collegata agli automatismi sociali, si pianta come un seme di dubbio che potrebbe fiorire da un momento all'altro nel lettore.

La **poesia non è parziale**, bensì totale. Suggerisce, allude, ma non si stanca di rivelare. È attraverso la poesia che si fanno le pieghe del trascurato, del non indagato.

La nostra società ha una struttura binaria e 'ossessiva' che si appoggia sulla spiegazione analogica di ogni aspetto della vita, tralasciando la spiritualità, gli aspetti inconoscibili,

l'inconscio, tutto ciò che non è computabile e controllabile. La poesia fa parte del neglect sociale, come la pazzia, come l'arte che sperimenta.

Difatti anche il teatro è considerato rappresentazione, mentre è invece il pistillo della verità: dopo aver tolto i petali di formalità, quotidianità, abitudini e rituali, il palco scenico ospita l'indicibile, denunciando il vero, nel suo grottesco falso sé.

La poesia ti dà accesso al tuo dentro, è un'arma non mortale e spesso diventa immortale. Forse è una sublimazione della morte, è un incantesimo che la addomestica, è una chiave criptata che sarà decodificata nel futuro, una previsione proprio nel senso del vedere prima, dell'avvertire, di solito inutilmente, della marchiana, negata, travestita verità.

DeloQui

In giro per il mondo un'invasione di "corpi lievi", non di "ultracorpi" comodi solo all'occhio perché fatti sì di fili ma anche di nodi, rami, tronchi, frottole e frittate. E, allora, facile, l'occhio ne segue le invasioni di campo e di spazio; ma il bricolage-divertissement tessile finisce qui. La "prestigiatrice coi fili" ha il mondo e non il salotto o la cucina di nonna Felicità da col-legare. Un mondo su cui distendere il suo "monumento continuo" che non si staglia, radicale, imperterrito ed implacabile ma svolazza, disturba, distoglie, e distrae, non di pietra ma di vento, dal frastuono. Non "città cartoline" ma città "cartine al tornasole" del sentire, del mostrare, del comunicare di individui "liberati" a parti di corpo o di psiche, che ormai sappiamo impossibile esserlo interamente. (Giorgio Teggi)

In questi tempi storici che disorientano abbiamo bisogno di **VISIONI**.

Ripenso alle mie azioni artistiche e partecipate e ricordo **DialoQui**, intrecci in dialogo tra le persone, lo spazio e le cose, nella ricerca di una reciproca comprensione di pace. Sono installazioni che ho sperimentate a lungo, in forme, modi e luoghi sempre nuovi.

DialoQui nasce 20 anni fa, nella primavera del 2003 a Felino (Parma) dove Anna e Luigi mi invitano ad effettuare un'installazione ambientale. L'occasione è la festa dell'Associazione "Natura e vita". Il luogo è il "Podere *La Padovana*". Mentre passeggiavo, in perlustrazione, lungo il filare di gelsi, rifletto su questa difesa e poetica archeologia rurale in via di estinzione. I gelsi mi appaiono fieri e deboli, saggi e dimenticati, armati di sola bellezza, nella pacifica attesa della voce di qualche amico della natura che li difenda dallo sradicamento. Il luogo è intenso, riconciliante. Mentre continuo a camminare comincio a tessere leggere **visioni** di oggetti dialoganti, oscillanti amache di

intrecci vegetali, segni tessili che invadono pacificamente lo spazio. Per l'occasione di festa e in difesa del podere che sta per essere sostituito da un grande capannone, nasce l'opera temporanea *Dialoghi tra gelsi*, non solo un intervento effimero o una giornata di festa con un laboratorio aperto a tutta la cittadinanza, ma la testimonianza concreta di una **visione-azione** reale sul territorio. Da questo incontro partono e si diffondono, nel tempo, le successive installazioni di selle, fionde, panorami, riposatoi d'orizzonte, sassidondolo, pannintrecci, riparami e altri, come forme armoniose, **visioni**, appunto, in cui la mente organizza i dati dell'esperienza sensibile.

Dopo questa prima occasione i *DialoQui* continuano a diffondersi e si evolvono, grazie anche a chi crede nel valore sperimentale (educativo) dei miei laboratori e così, dai comuni della bassa reggiana, parte l'occasione di **intrecciare idealmente il mondo**. Inizio ad immaginare una terra che si lascia avvolgere da morbide catene vegetali che uniscono cose e persone, senza stringere, in leggerezza, per poi ritornare alla natura. Lungo le strade che mi conducono alle scuole, nei paesi dove si svolgono i miei laboratori, sento il mondo che intorno a me dialoga piano, con discrezione, dentro il verde dorato della primavera. Rallento e guardo le grandi case della pianura che, solo in apparenza solitarie, si cercano l'un l'altra. Insieme agli abitanti di questi territori e alle loro mani, lancio e collego fili che si intrecciano tra le cose, legandosi ai muri, tra le panche e i paesi, attraversano cieli, per giungere sui campanili. Creo una **visione**, temporanea, ma anche concreta ed estetica, di un mondo di abbracci, di catene *tessute d'armonie profonde*, nell'intento di cogliere la bellezza e la solidarietà tra luoghi e persone. Queste installazioni sono opere partecipate di un'arte ambientale che è al contempo reale, concettuale e fantastica, fatta di scambi di

vento, parole, materiali e sguardi emozionati dentro un grande sogno collettivo di pace. La de-limitazione geografica del sito mi permette di agire, pensare e costruire **visioni**, come curiose sorprese, sempre diverse nei luoghi e negli incontri, sostanza di piccoli segni effimeri, impressi come ricami nella memoria.

Credo da sempre nella necessità di riconoscere i luoghi della nostra quotidianità, anche come esercizio di immaginazione e dialogo. Dia-logos “discorso tra” due, o meglio dia-loQuor, singolare di dialoQui “conversazione tra” due, dove i soggetti conversano insieme e si aggirano con le parole nell’impalpabile spazio che, separandoli, li lega nella ricerca di un

passaggio segreto che conduca uno all’altro. Se manca “**la prestigiatrice coi fili**”, possiamo comunque mantenere le **visioni**, proprio tessendo trame di parole che, nostre compagne sonore, possono diventare quei fili segreti che intrecciano legami, creano reti di scambio e ci aiutano ad abitare i luoghi della nostra vita. Conversare insieme (cum-versare), crea segreti passaggi che ci conducono l’uno verso l’altro, dunque, possiamo sempre tessere trame di parole, *DialoQui* che ci uniscano in una sottile orditura di pensieri e intrecci che non ci lascino mai soli, ma protetti da un’ala invisibile di fiducia e “*Il mondo che vi pare di catene*” ci apparirà “*tutto è tessuto di armonie profonde*”, come scrive il poeta Sandro Penna.

Luoghi tradizionali e luoghi virtuali per il turismo: due mondi a confronto

In un'epoca dove tutto è veloce, dove tutto è a portata di mano, il **turismo esperienziale** e l'**accoglienza turistica** sembrano essere elementi lontani dalla realtà. Nel libro **“La testa degli italiani”** Beppe Severgnini, giornalista, saggista e opinionista, scrive che ci sono dei luoghi, i luoghi relazionali, dove è possibile incontrare racconti, storie e identità.

L'autore li considera i **servizi sociali**, quelli che è possibile trovare nelle botteghe, nei negozietti dei generi alimentari, nei bar e nelle piazze dei tanti paesi italiani. Oggi il settore turistico è in rapida evoluzione grazie alle innumerevoli innovazioni tecnologiche e l'intelligenza artificiale sta apportando notevoli trasformazioni.

Dall'elaborazione di **itinerari ottimizzati e personalizzati** al suggerimento di ristoranti e attrazioni in base ai gusti personali, dall'utilizzo di enormi quantità di dati alla sostituzione delle guide turistiche con quelle virtuali. Diverse sono le piattaforme virtuali progettate per pianificare e promuovere percorsi e itinerari culturali, favorire la crescita del **turismo sostenibile in tutte le stagioni** e sostenere l'integrazione di nuove tecnologie e approcci innovativi nel marketing turistico.

Un italiano adulto su cinque l'ha utilizzata per il 22%, questa percentuale sale al 35% se si considerano i giovani adulti tra i 18 e i 24 anni. Comodamente da casa è possibile, grazie alla **realtà aumentata**, visitare luoghi e

ascoltare storie sepolte nel tempo, prenotare un volo e visitare l'albergo in cui soggiornare.

Da tempo nei musei e nelle gallerie d'arte esistono audio guide; tuttavia, le tecnologie avanzate hanno fatto nascere un nuovo concetto: quello delle **creazioni di spazi e luoghi virtuali interattivi** e ricchi di informazioni. Tecnologie che fino a poco tempo fa sembravano fantascientifiche sono pronte a irrompere nella nostra vita quotidiana: è il caso della realtà virtuale e del **metaverso**, che da soluzioni riservate a pochi settori specifici sembrano destinate a rivoluzionare ulteriormente le nostre attività, comprese quelle del turismo.

Il **metaverso** è un ambiente virtuale, condiviso da una comunità di persone che interagiscono tra di loro e con gli elementi virtuali, attraverso il proprio **avatar** o altre rappresentazioni animate in cui è possibile sperimentare mondi immaginari al di là dei limiti fisici e spaziali e che permette ai viaggiatori di esplorare destinazioni altrimenti difficili da raggiungere e di vivere esperienze uniche e personalizzate.

L'impatto di tali tecnologie potrebbe essere rilevante, se si considera la possibilità di accogliere le persone all'interno di spazi digitali costruiti *ad hoc*, per esempio per far esplorare la struttura individuata prima di concludere una prenotazione o addirittura concedere esperienze immersive in grado di offrire un'alternativa più immediata al viaggio vero e proprio. Molte aziende stanno già sperimentando la

realizzazione di camere d'albergo nel **meta-verso** così come le stesse città si stanno impegnando a riprodurre le maggiori attrazioni e le vie più caratteristiche dei centri storici e dei borghi antichi, per permettere ai navigatori del metaverso di entrare al loro interno e scoprirne tutte le caratteristiche proprio come in un'esplorazione reale.

Ma questi innovativi sistemi virtuali nel turismo riusciranno a decollare o finiranno nel dimenticatoio? Ci sono delle sfide da affrontare come la connettività, ancora difficile in molti luoghi della nostra penisola, la *privacy* degli utenti, la regolamentazione... mentre restano cose che sono imprescindibili nel viaggiare: il viaggio non è solo scoperta geografica, ma è un immergersi nelle culture locali, un dialogare con gli abitanti dei luoghi, una creazione di ricordi personali e indimenticabili.

Per molti i luoghi relazionali, l'accoglienza turistica, l'esperienza diretta, i rapporti umani nell'epoca digitale sono elementi inutili, un rallentamento alla velocità dell'innovazione e della tecnologia. Ma è il dialogo con le persone che rende vivi e autentici i luoghi, il dialogo non omologa, ma fa sì che quello e solo quel luogo acquisisca autenticità e riconoscibilità. **Il virtuale non ha passione, non ha emozione.** Tutto è sterile, tutto programmato.

La velocità e la comodità delle informazioni, la programmazione precisa e puntuale del viaggio folgora, non ci rafforza anzi ci rende fragili.

L'essere umano ha bisogno di fermarsi, di esistere, di emozionarsi e di riappropriarsi di sensazioni. L'esperienza diretta del viaggio è un vivere "attraverso", **attraverso gli spazi, il tempo, le storie**, è un viaggio interiore in ciascuno di noi. Cosa, allora, può fare la differenza tra un **turismo veloce e tecnologico**, quello dei *silent travellers*, e un **turismo lento ed esperienziale**? I territori, i servizi sociali di Severgnini, quel bar o quel negozietto dove incontri persone che si mettono a disposizione dell'altro, fanno sentire il viaggiatore parte integrante del luogo, dove la convivialità di un buon piatto di minestra offre una risposta alle relazioni veloci del nostro vivere quotidiano, relazioni sempre più rarefatte e solitarie. Può tutto questo essere sostituito da un monitor o da un luogo virtuale?

L'innovazione e la tecnologia, certo, non possono e non potranno essere fermate, ma forse è e sarà necessario ricercare ed affermare la centralità dell'elemento umano nel complesso rapporto tra **intelligenza artificiale e turismo** poiché la prima non sarà in grado di comprendere ed emulare le emozioni umane nella loro complessità.

Gucci e la sua visione

Da Guccio Gucci a Tom Ford attraverso Frida Giannini e Alessandro Michele e “Ancora” Gucci con Sabato De Sarno

La **natura dinamica della moda** riflette i profondi cambiamenti dovuti all'evoluzione dei gusti, nonché i radicali **cambiamenti sociali e culturali**.

I grandi *brand* del lusso si rinnovano, lavorando sull'identità di marca nel tentativo di rispondere alle esigenze di nuove generazioni di consumatori che sviluppano con il *brand* un rapporto e una collaborazione che spinge i colossi del lusso a una sfida costante. L'obiettivo è da un lato di mantenere la marca ben posizionata nelle menti dei consumatori, dall'altro di tenere saldo il dialogo fra la storia del **brand**, il suo presente e la **visione verso il futuro**.

È in un tale contesto che si colloca la colossale strategia di **riposizionamento di Gucci**, sinonimo di qualità e artigianalità; una famiglia leggendaria che è stata capace di trasformare un impero familiare in un *brand* e in seguito in un grande gruppo finanziario, un *brand* che evoca la storia del suo fondatore, ma anche la straordinaria commistione con i suoi direttori creativi, capaci di diventare parte integrante dell'identità di marca.

Da **Tom Ford** a **Frida Giannini**, da **Alessandro Michele** a **Sabato De Sarno**; il succedersi dei direttori creativi alla guida della *maison* riflette i drastici cambi generazionali degli ultimi 32 anni, e cavalca i cambiamenti sociali, culturali, ma anche politici e tecnologici avvenuti e che tuttora caratterizzano il presente.

De Sarno dona al *brand* una maggiore intimità, come si evince dalla sfilata di debutto a Milano in un'atmosfera suggestiva in cui i codici della *maison* sono rappresentati nell'alternarsi di modelli iconici a visioni moderne e proiettate verso un futuro del brand che ne continui a capitalizzare l'immenso patrimonio.

I codici identitari del brand sono tutti presenti; **Gucci “Ancora”** è il manifesto di **De Sarno**, il quale rafforza l'identità con un nuovo colore, il **rosso “Ancora”**, un invito ad innamorarsi ancora di Gucci, ad innamorarsi di nuovo che diventa il punto nodale della nuova campagna di *marketing*.

“Grazie alla sua visione ibrida e onirica, ma anche capace di creare capi e accessori concreti

e iconici, Michele era infatti riuscito in pochi anni a far incarnare a Gucci lo *Zeitgeist* non solo della moda, ma anche della *pop culture*, dell'arte e del discorso contemporaneo. Tanto che ogni campagna, collezione o scelta comunicativa dello stilista ha generato posizionamenti, discussioni e germogli discorsivi che hanno dimostrato, come forse non succedeva da anni, quanto la moda sia culturalmente rilevante e incida sulla realtà" (thevision.com).

Compito della moda è di mantenere la **dimensione del sogno**, ma anche di comunicare il suo ruolo rivoluzionario, perché il cambiamento rappresenta una piccola rivoluzione che svincola la moda dal semplice e fugace trend.

"La moda non solo è rappresentativa dell'*ethos*, cioè dello spirito del tempo, ma è anche uno strumento di immaginazione e sogno" (thevision.com).

La visione di **Gucci** si completa con l'apertura della mostra immersiva all'interno del **Palazzo della Mercanzia a Firenze**, sede del **Gucci Garden**, denominata *Gucci Visions* un'occasione per celebrare i 102 anni della leggendaria *Maison*.

"All'interno dello spazio dedicato alla *maison*, nel cuore di Firenze, si intraprende un viaggio

attraverso il tempo per esplorare lo spirito pionieristico di Gucci. Dagli storici articoli di valigeria agli abiti da red carpet, dalla borsa Bamboo agli altri emblemi iconici, fino ai progetti nel Metaverso, gli articoli d'archivio e le esperienze immersive vengono riuniti in otto stanze per mostrare come la maestria e l'immaginazione della *maison* riecheggino nel tempo, esprimendo una visione duratura e in continua evoluzione" (www.gucci.com).

Otto sale tematiche che narrano la storia delle celebri doppie G, la sua trasformazione da azienda familiare a brand di fama internazionale; otto sale che raccontano gli oggetti più iconici, dalla celebre **Bamboo Bag**, alla **Jackie O'**, alla **Horsebit**, rappresentate in più di 400 versioni, fino al metaverso, che illustra cosa sarà e cosa è Gucci nell'universo digitale.

"Come insegna Miranda Priestley in una celebre scena de "Il diavolo veste Prada", un maglione ceruleo pescato dal cestone delle offerte è comunque il frutto di una miriade di processi creativi e produttivi interni alla moda da cui non si può sfuggire" (thevision.com), nonché di una **visione** ben lontana dallo stereotipo che raffigura la moda solo nella sua frivolezza e superficialità.

Visione, dicembre 2023

Occorre necessariamente un **nuovo Patto**. *Hic et nunc* 'il brodo ha preso di pecora', occorre subito cambiare paradigma ed osservarci attentamente. Imprenditori, clienti ed i protagonisti dell'imponente e variegato mondo del cibo. Chi produce, chi alleva, chi pesca, chi commercializza, chi cucina, chi serve ai tavoli, chi consuma, chi incassa, chi fa profitti. Ho vissuto l'abbandono professionale. Servire (transitivo) ha perso il suo fascino, il mondo della ristorazione non è attrattivo a sufficienza. Servire (intransitivo) non compensa la forza contraria che ci spinge verso altre direzioni.

Occorrere, essere necessari non si sa a chi e soprattutto il peso che molti portano sulle spalle è gravoso. Moda dei tempi, capriccio?? Effetto gregge?? Gira la voce che si lavora troppo...sarà vero?? In tanti lo sostengono. E comunque una stupidaggine anche se urlata da molte persone rimane sempre una stupidaggine.

Ho conosciuto mio Padre quando è andato in pensione a 58 anni, oggi ne ha 90. Come tanti lavoratori di ogni epoca, ne praticava due di occupazioni giornaliere. Le fondamenta sulle quali abbiamo edificato l'oggi, la nostra comodità, il nostro agio, le dobbiamo al Lavoro. A quel lavoro e non ad altro tipo.

Sveglia alle 06:00, turno dalle 07:00 alle 14:30. Attacco pomeridiano (il secondo lavoro...) alle 15:30 fino alle 19:30 giusto per procacciare qualcosa in più per moglie e figli. Ore 20:30 cena tutti insieme, ore 21:00 Papà si

addormentava sul tavolo della cucina. Non vi dico che chiacchierate.

Avviso ai nuovi formatori, a quelli che 'attenzione che il mondo andrà così', signori miei per essere moderni non è che occorre volgere lo sguardo all'indietro?? Attenzione imprenditori è il formatore che vi parla, il mondo cambia, se non ti formi ti fermi, stupire-produrre cose nuove-piatti uhaoooo-preparazioni istagrammabili.

Ah quanto è comodo il divano che mi ha regalato mio nonno, per non parlare della bella e accogliente casa che papà e mamma mi hanno comperato. Loro 'murati vivi' in cucina al nostro, si nostro, anzi no il loro ristorante per essere precisi.

Si ma io non farò come loro, io sono espressione del mio tempo, sono formato, sono avanti. Dedicherò tempo alla mia famiglia ed a me stesso. Nutrirò la mia anima leggendo ed il mio cuore meditando. Mi correggo, passerò tutto il tempo a compiacermi con i formatori (sono euro 5.000 a stagione), contenti dei miei risultati performanti dopo aver verificato i budget raggiunti virgole incluse. Per i 'rapporti umani' tanto sbandierati beh per quelli aspettiamo il prossimo *business meeting* dove l'argomento sarà – Ma perché i clienti insistono di voler parlare con mio Padre al telefono che sull'app non riescono a prenotare un tavolo per venire a cena spensierati?? "Ciao Marco, che piacere sentirti. Vorremmo passare per un saluto e mangiare qualcosa. Come sta tuo figlio?? Sarà cresciuto e magari avrà preso da te

il testimone così che tu possa rallentare un pochino il ritmo".

Il futuro te lo immagini voltandoti all'indietro. **Persa la memoria del gusto.** Andata. Muore nonna, muore Mamma e stop. Ah che bei profumi da Nonna prima di sederci a tavola. Passami il pollo cbt con panatura panko poi fritto ad aria. Buona questa *cadrega*. Le parole sono importanti. Ogni tanto le cambiamo, così tanto per proiettarci in avanti. La cucina non è più *gourmet* ma contemporanea. **Pizza creativa fu**, oggi **pizza pop**. Tradizionale è vecchio, la cucina della Nonna è romantico, è Casa. Si sposa tua figlia, andiamo a prenotare il pranzo di nozze. No, per la miafigliamia trattasi di EVENTO... mica cotica. Camerieri a non finire, cuochi in alta uniforme per show-cooking stellari, sifoni ed azoto liquido che

neanche nei migliori locali stellati. Aperitivo-antipasto dalle postazioni sparse in giardino ed a bordo piscina, poi 3 piatti serviti ai tavoli, poi torta monumentale, poi musica per gli amici che sono sempre i benvenuti, poi barman e liquori a disposizione finché ce n'è.

Che dite ce ne andiamo a casa?? È mezzanotte. Il personale è sfinito quanto gli ospiti. Non è difficile immaginare come andrà a finire negli anni a venire. Io lo so, ma pure voi lo sapete. È tutto scritto, il futuro è scritto. Leggere e comprendere. Non è difficile.

La curiosità è la molla della conoscenza (cit. prof. Lucarelli, scuole medie Donatello Ancona). Insegnare vuol dire lasciare un segno. Lo indosso da 40 anni.



Vedere ed essere visti

A proposito del lavoro di Jimmy Nelson

“Questa non è antropologia. Non è etnologia. Non è giornalismo. Non sono statistiche. È un modo emotivo di connettersi. È arte.”^[1]

Nell' asciutta affermazione che libera il campo da interpretazioni fuorvianti sta tutta l'essenza del lavoro di **Jimmy Nelson**, di origine britannica con cittadinanza olandese, bambino in Africa e Sudamerica, ragazzo in Tibet, fotoreporter nei teatri di guerra in (fra gli altri) Afghanistan, Somalia, Jugoslavia e ancora reporter in Oriente e fotografo pubblicitario. Nelson porta avanti da anni un ambizioso e raffinato progetto personale di visione dell'altro che non si impiglisce nelle maglie dei modi principali di raccontare gli infiniti mondi che popolano la Terra. Modi che meritano di essere ricordati perché molto hanno a che fare con il tema del *vedere*: nel 1978 lo scrittore **Edward Said** denunciava in *Orientalismo, l'immagine europea dell'Oriente*^[2], la tendenza tutta occidentale di proiettare su una cultura diversa le suggestioni e le aspettative della propria. Qualsiasi immagine rimandasse la lente con cui indagavamo la cultura altra, questa non era che il risultato di uno o più filtri pressoché ineliminabili perché inconsci e capaci di mostrarci non l'Oriente di per sé, ma il nostro discorso su di esso, quel suffisso, *-ismo*, in grado di attaccarsi alla visione e all'interpretazione di quella cultura, quel popolo, quell'individuo radicati nel contesto orientale.

La precisione del Giappone, lo sfarzo della Cina, la sensualità dell'India non erano che il risultato di *meccanismo* di contraffazione più o

meno marcata di ciò che si poneva davanti agli occhi del turista europeo come dello studioso o del fotografo. Un esempio attuale del concetto elaborato da Said può essere espresso dall'esperienza che alcuni possono avere visitando una mostra di **Steve McCurry** o di altri grandi fotografi degli altri mondi: negli occhi della bambina afghana, nei corpi a colori della sua India magica o in quelli piegati dal lavoro e dalla terra ostile nello Yemen o in Mongolia sta tutta la risposta estetica e poetica al desiderio di chi guarda: l'Oriente come ce lo immaginiamo, come ce lo hanno raccontato nei romanzi, come lo abbiamo costruito attraverso dipinti, diari di viaggio, supposizioni, sogni. Possibile che negli enigmatici deserti in bianco e nero di **Sebastião Salgado**, nel mistero dei suoi volti mutati in maschera dal trucco rituale in Amazzonia o nella moltitudine di profili avvolti dalla polvere del deserto o dalla nebbia di vapore, fiato e fumo di una stazione la cui fermata pare sospesa fra l'altra parte del mondo e il nostro, noi che guardiamo non vediamo che...noi?

Del resto persino il padre dell'Antropologia Strutturale, **Claude Lévi-Strauss** si raccomandava di fare la tara al più asettico degli studi etno-antropologici perché per quanto animato dalla più autentica deontologia non avrebbe mai potuto (e mai potrà) prescindere dall'occhio occidentale nella forma in cui è fatto e della forma che ci restituisce di ogni cosa. La cosa vista, non la cosa. Forse nel reportage di guerra, sia questa una rivoluzione civile in un paese vicino o remoto, piuttosto

che in quello di un conflitto fra popoli diversi, è ancora possibile riconoscere l'universalità della paura, dello smarrimento o del dolore impermeabili a ogni proiezione mentale possiamo esserci fatti degli altri, come spesso si scopre perdendosi nel coraggio e nella pena della vita rubata da **Robert Capa** nei campi di battaglia.

Dunque in tutto questo, **Jimmy Nelson**, nel suo peregrinare in luoghi spesso impervi e quasi inaccessibili del globo, come si pone? Cosa ci vuole dire di quei mondi ritratti con occhio non-antropologico, non-giornalistico, non-realistico? Munito di una **Gibellini GP810Ti**, una macchina che non rende affatto agevole fotografare in ambienti spesso non confortevoli, ma capace di addentrare la lente in linee e sfumature di grande impatto, Nelson è in grado di fare un'operazione originale e profondamente coinvolgente: ritratti in posa, nei costumi cerimoniali e negli ambienti che solo a loro appartengono, uomini, donne e bambini ci danno il permesso di cogliere qualcosa del sentimento di profondo orgoglio di essere quello che sono, appartenere a quel luogo, quella cultura, quella storia. Liberato dall'ossessione di un racconto realistico Nelson riesce a rendere quella narrazione quanto di più vicino al veritiero. Nessun -

ismo in ciò che vediamo perché nel gioco del guardare e dell'essere guardati le carte di chi ritrae e chi è ritratto sono totalmente scoperte.

Umanity, l'ultimo lavoro esposto in questi giorni a **Milano a Palazzo Reale** offre la celebrazione dei legami più autentici, della verità di sentimenti come, la fierezza, la gioia, l'amore attraverso la finzione del ritratto costruito a tavolino, studiato, concordato con i suoi protagonisti.

Più la posa è dichiarata, più forte è il sentimento di comunanza emotiva che suscita in chi guarda. Una mostra straordinaria riassunta in un'immagine emblematica in cui il membro di una tribù della provincia di Hela, in Papua Nuova Guinea, osserva Nelson da dietro mentre a sua volta punta l'obiettivo verso i soggetti del suo ritratto che non fanno parte di questa inquadratura e che potremo vedere solo a foto finita.

A guardare l'uomo che guarda l'uomo siamo noi in un infinito gioco di visioni che, come dice Nelson stesso, celebrano la bellezza del legame che ci unisce nel faticoso e meraviglioso cammino di conoscenza e costruzione della nostra umanità.

[1] Da *Jimmy Nelson, An Exclusive Interview*, ArtMarket, International Art Magazine artmarketmag.com

[2] Edward Said, *Orientalism*, 1978, prima traduzione in Italiano per Bollati Boringhieri, 1991

NELLA STIVA

Velio Abati, *La memoria delle piante*, Manni, San Cesario di Lecce 2023.

(recensione di **Francesco Serino**)

“Dunque sono tornato”.

Inizia con una congiunzione questo piccolo e denso libro di Velio Abati, da poco pubblicato per Manni. È una felicissima idea quella di usare la letteratura come fosse una sorta di approdo del racconto orale, una materializzazione, quell'alchimia in cui sentimenti, ricordi, visioni, ma anche illusioni, speranze, si fondono e si lasciano scivolare nella lingua scritta.

Questo “dunque”, perciò, è simbolo di umiltà e saggezza, ma soprattutto di meraviglia, perché la memoria, in fondo, è sempre foriera di bellezza.

Velio Abati scrive su una corda tesa. È raro incontrare una prosa tanto vibrante, tanto elaborata, dove anche la punteggiatura acquisisce significato, dove perfino la spaziatura tra i paragrafi segue intelligenti scelte di respiro. È una Natura, quella narrata

La memoria delle piante, che si nutre della complessità, la stessa complessità che risiede ontologicamente nelle viscere del mondo e dell'essere umano. Ed è l'essere umano in quanto tale la fonte quale Abati rivolge la sua attenzione come uno studioso all'interno del Grande Archivio che si apre davanti agli occhi dal protagonista, fatto di retaggi ancestrali e di un futuro rappacificante.

Abati ne analizza dettagli raccontando memorie tramandate (sono storie eterne?), pulsando di gioia mentre riannoda i fili del passato, ponendosi domande degne di risposta. Eppure, in qualche modo libro ha un narrare per echi, per lampi quasi inafferrabili, e vive per questo di un'energia propria, la armonia si percepisce solo dopo averlo lasciato decantare in silenzio.



Abati compie un esercizio stilistico che è una vera e propria poetica. Ed anche qui, è insolito che un autore si confronti con la lingua madre con tanta energia. Si tratta di un libro, questo, difficilmente classificabile. È un libro tecnicamente ostico, ed è fuorviante parlarne come fosse un romanzo, sebbene lo sia, perché alla lunga guadagna il fascino (anche estetico) del poema epico, a volte dell'inno, e lo fa utilizzando la lingua in modo pregnante. La lingua e il "parlato", che diviene nello scritto testimonianza di una specie di "antropologia della semantica". C'è questo aspetto, più di ogni altro, che dona al testo un motivo di riflessione: l'utilizzo di termini dialettali come strumento di universalizzazione della lingua piuttosto che di circoscrizione. Il valore essenziale di certe parole, come di certi gesti, di certe esperienze accumulate dalle generazioni tra i fuochi ardenti della Storia, nei sudori del pianto e nel suono delle risa dei bambini che si rincorrono tra i solstizi e gli equinozi. Eccolo, il mondo di Abati, un mondo rurale definito con la finezza della miniatura. E alla fine, in un compimento che ha il germe del nuovo inizio, il narratore accoglie ciò che lo scritto ha seminato nel dispiegarsi delle pagine e che, in fondo, non è altro che Tempo, insopprimibile compagno di vita.

"Dunque siamo tornati.

Le cataste della legna, dall'inverno smacchiata alla proda, vengono portate via. Al vento fresco di marzo, il grano cresce silenzioso. Nei campi il verde è intenso."

Sarebbe bello insegnare ai nostri figli a costruire immagini così evocative e complesse, perché in questo folle mondo c'è bisogno di deflagrazioni, di rivoluzioni cognitive.



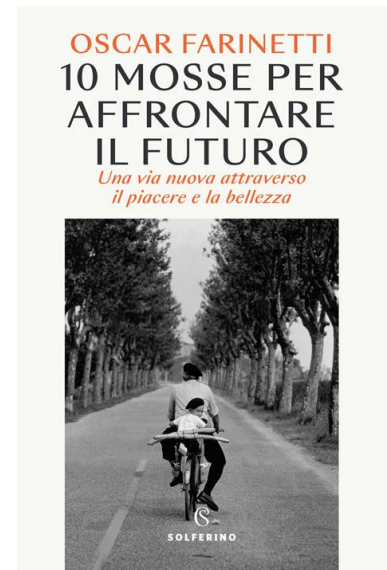
Nello spirito del tempo. L'influenza della cultura sull'evoluzione del sistema giuridico istituzionale, di [Daniele Donati](#), Quodlibet **Ius Ricerche**, 2023

Le regole che danno forma alla nostra convivenza sono non soltanto un'espressione di potere, ma anche, e forse prima di tutto, la manifestazione del tempo in cui si generano, del clima culturale e sociale in cui sono concepite e a cui, di volta in volta, danno ascolto o si oppongono. In questi termini, il diritto è in sé stesso un prodotto culturale, la testimonianza di un sentire diffuso che, a sua volta, ne diventa chiave esegetica essenziale e, pur a fatica, forza di innovazione o di resistenza.

Queste pagine disegnano alcuni di questi rimandi cercando, dai moti risorgimentali a oggi, le interazioni tra una società in evoluzione costante e il "sentire costituzionale", tra ciò che la letteratura, il teatro, il cinema, la televisione o la rete raccontano del loro tempo, e ciò che viene, nel tempo stesso, codificato.

10 mosse per affrontare il futuro. Una via nuova attraverso il piacere della bellezza, di Oscar Farinetti, Solferino 2023

Questo libro è un ponte. Unisce il passato, quello di tutti, e il futuro, quello di ciascuno. In un mondo incerto e competitivo, spazzato da venti di guerra, crisi politiche ed emergenze, spesso l'avvenire fa paura, ma c'è un modo preciso per non lasciarsene sopraffare: progettarlo, giorno per giorno, seguendo dieci semplici mosse. Lo dimostra un testimone d'eccezione: Leonardo Da Vinci, che le aveva già previste e provate tutte e che non a caso era un genio. A lui Oscar Farinetti si rivolge come interlocutore ideale per dare autorevolezza ai suoi dieci consigli, e a lui, in cambio, racconta a sua volta alcune storie. Quella dei giovani rivoluzionari del Maggio '68 che immaginarono il futuro e quella di Marilyn Monroe che non riuscì a costruirselo; quella di Che Guevara che tentò di cambiarlo e quella di Andy Warhol che volle trasfigurarlo, o di Miles Davis che riuscì a colorarlo. E altre ancora, per finire con una riflessione su ciò che letteralmente lo alimenta, il futuro: il cibo, che unisce tradizione e innovazione, piacere immediato del gusto e valore permanente della sapienza gastronomica. Le dieci mosse suggerite da Farinetti sono passi di una costruzione che non si improvvisa e che non si compie da soli: occorre un'intelligenza collettiva che può nascere solo da una profonda cultura condivisa. Così, con le note dell'esperienza e della passione, del talento e dell'ironia, l'autore costruisce una potente variazione sul tema delle «ricette per il successo», rinnovandolo e arricchendolo per creare una sinfonia di storia e storie, la sola capace di ispirarci e muoverci all'azione e al cambiamento.



Un oceano di stile. Produzione e consumo di made in Italy negli Stati Uniti del dopoguerra, cura di **Simone Cinotto, Giulia Crisanti**, Mimesis edizioni, 2023

Disponibile anche [versione pdf open access](#)

Il volume propone originali contributi interdisciplinari sull'influenza della cultura italiana moderna e dei prodotti italiani nella cultura del consumo, nel gusto e negli stili di vita degli Stati Uniti del secondo dopoguerra. I diversi capitoli esaminano quali oggetti di moda, architettura, editoria, design, musica, cibo, di altri linguaggi e settori produttivi italiani siano stati introdotti e quali dinamiche, pratiche e strategie di significazione abbiano governato la loro commercializzazione e circolazione negli Stati Uniti degli anni Cinquanta e Sessanta.

Il volume identifica gli stili di modernità associati a manufatti culturali e icone individuali, italiane, come stelle dello spettacolo, artisti, designer e autori, e i discorsi intertestuali attorno all'Italia, agli italiani e alla qualità dei prodotti italiani diffusi oltreoceano.



Pubblicato il 31 dicembre 2023